

EBREI NOBILITATI E CONVERSIONI NELL'ITALIA DELL'OTTOCENTO E DEL PRIMO NOVECENTO

Tra i casi di cambiamento di culto registrati all'interno di quel particolare segmento dell'ebraismo italiano formato dalle famiglie insignite fra Ottocento e primo Novecento di titoli gentilizi,¹ rivestono interesse alcuni passaggi al cattolicesimo di cui risultano evidenti gli aspetti extra religiosi e i condizionamenti di tipo "ambientale" – per così dire – che portarono all'acquisizione della nuova identità confessionale.

Anche se con tutte le cautele che è bene usare quando ci si addentra in un terreno scivoloso come quello «della "sincerità" del/la convertito/a, non solo in quanto elemento spesso inattuabile attraverso la maggior parte delle fonti a nostra disposizione, ma anche perché troppo pesantemente condizionato da categorie "moderne" e cristiane quali quelle di intenzionalità, interiorità e autenticità»,² tuttavia si ha motivo di credere che le conversioni di cui si tratterà nelle prossime pagine non abbiano costituito l'approdo di cammini spirituali più o meno travagliati. Sembrerebbero rientrare, invece, in articolati progetti di promozione sociale, personali e familiari, che raggiunsero l'apice con la nobilitazione senza, però, esaurirsi in essa. Non più indispensabile, come era stato prima dell'emancipazione, per ottenere un titolo nobiliare,³ il battesimo, agli occhi degli interessati, rimaneva comunque funzionale alla costruzione di relazioni che avrebbero dovuto assicurare il pieno inserimento in un ceto, come quello dell'a-

ristocrazia italiana, che della fedeltà alla Chiesa di Roma ancora faceva uno dei tratti distintivi della sua cultura. Inoltre, di frequente (almeno rispetto alla casistica considerata) l'abiura si intrecciò con una serie di altre "apostasie" che nel loro insieme disvelano la ricerca di una dimensione individuale e collettiva modulata sulla nuova affiliazione religiosa e, allo stesso tempo, su un allontanamento che non era solo dalle vecchie credenze. Per molti, per esempio, si riscontra una trasformazione del proprio profilo economico e professionale che in genere passò attraverso l'affiancamento alle attività commerciali o finanziarie di famiglia, quando non abbandonate, di cospicui investimenti nella terra. Un «capitale simbolico» – l'espressione è di Maria Malatesta⁴ – il cui possesso dalle élites del paese era ancora considerato un tratto distintivo della loro posizione⁵ e che agli ebrei italiani era rimasto interdetto sino all'epoca napoleonica.

In altri, come si vedrà, il distacco si spinse fino alla rimozione di segni fondamentali della loro storia personale e familiare, attualizzando procedure ampiamente sperimentate in età moderna, quali il mutamento di cognome, che simboleggiavano la rinascita del battezzato come capostipite di una nuova progenie.⁶ Scelte e comportamenti che in ogni modo non possono essere indagati senza tenere conto della sfera della soggettività, evitando, quindi, interpretazioni troppo generalizzate e procedendo tramite

¹ I procedimenti di nobilitazione di queste famiglie sono oggetto della ricerca che sto svolgendo, con la tutela della professoressa Marina Caffiero, per il dottorato in *Società, politica e culture dal tardo medioevo all'età contemporanea*, XXVII ciclo, presso il Dipartimento di Storia, culture, religioni della Sapienza Università di Roma.

² A. MALENA, *Introduzione. Racconti di conversione e relazioni di genere in età moderna e contemporanea*, «Genesis» VI/2 (2007), p. 6.

³ Per alcuni esempi di ex ebrei o loro discendenti nobilitati in età moderna, A. CARACCILO, *Fortunato Cervelli ferrarese neofita e la politica commerciale*

dell'Impero, Giuffrè, Milano 1962; P. MAGNARELLI, *Il segreto. Un singolare caso di nobilitazione nelle Marche pontificie (secoli XVII-XIX)*, Proposte e ricerche, Ancona 1997; L. FRATTARELLI FISCHER, *Vivere fuori dal ghetto. Ebrei a Pisa e Livorno (secoli XVI-XVIII)*, Zamorani, Torino 2008, pp. 79-85.

⁴ M. MALATESTA, *Le aristocrazie terriere nell'Europa contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 3.

⁵ A.M. BANTI, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Donzelli, Roma 1996, pp. 65-97.

⁶ Cfr., tra gli altri, P. IOLY ZORATTINI, *I nomi degli altri. Conversioni a Venezia e nel Friuli Veneto in età moderna*, Olschki, Firenze 2008.

verifiche caso per caso, con la ricostruzione di biografie e di vissuti familiari.

Resta inteso che la conversione, come si è detto, non fu una condizione necessaria alla nobilitazione e solo per una minoranza degli ebrei nobilitati sembrerebbe essersi configurata come un complemento dello *status* raggiunto. L'assimilazione radicale, laddove avvenne, di solito riguardò le generazioni successive, più esposte alle spinte secolarizzatrici dell'epoca e agli effetti dell'allentamento del rapporto con le tradizioni avite talvolta prodotto dal processo emancipatorio, mentre diverso è il significato assunto dalle abiure compiute dopo il 1938, negli anni delle persecuzioni razziste, quando anche in Italia furono migliaia gli israeliti che «si staccarono dalle rispettive comunità, in cerca di salvezza personale». ⁷ Come si è detto, le conversioni che saranno descritte più avanti invece dovettero risentire soprattutto delle sollecitazioni provenienti dalla particolare cornice sociale entro la quale le famiglie coinvolte si collocavano e per la cui comprensione può essere utile fornire alcuni dati riguardanti la formazione di questa élite di aristocratici ebrei e le reazioni che i nuovi titolati suscitarono nella nobiltà di più antico lignaggio.

Baroni, conti e marchesi: qualche dato sulle nobilitazioni

Esito di un'indagine non ancora ultimata, e dunque provvisorie, le informazioni sulle

nobilitazioni di ebrei avvenute nel nostro paese durante tutto il XIX secolo e i primi decenni del XX comunque già permettono di delineare un quadro il cui dato di fondo, per limitarsi all'aspetto quantitativo, è la considerevole partecipazione del notabilato ebraico della penisola alla «febbre aspirazione alla nobiltà» che allora, secondo Arno Mayer, si sarebbe manifestata in Italia più che in altre parti d'Europa. ⁸ Tra gli anni della dominazione napoleonica e la vigilia del referendum istituzionale che avrebbe segnato la nascita della Repubblica, le famiglie ebraiche ebbero propri esponenti elevati al rango di aristocratici furono, infatti, almeno 52. Discostandosi in modo sensibile dalle stime più basse fornite in passato, ⁹ questo è un numero già di per sé per nulla trascurabile, ma che acquista ulteriore rilevanza se si tiene conto sia dell'esiguità della minoranza ebraica italiana, che tra fine Settecento e inizio Novecento rappresentò fra l'1 e il 2 per mille della popolazione generale, sia – relativamente agli anni successivi al 1861 – della cautela che contraddistinse la politica nobiliare dei Savoia, i quali di fatto lasciarono che l'aristocrazia del nuovo Regno rimanesse un insieme di nobiltà e patriziati regionali e non assumesse una fisionomia più marcatamente «sabauda». ¹⁰

Per completezza d'informazione, oltre che per aggiungere elementi di valutazione dell'incidenza che il fenomeno che stiamo esaminando ebbe nelle strategie di inserimento nella comunità nazionale attuate in Italia dalle élites ebraiche dopo l'emancipazione, occorre precisare

⁷ S. DELLA PERGOLA, *Anatomia dell'ebraismo italiano. Caratteristiche demografiche, economiche, sociali, religiose e politiche di una minoranza*, Carucci, Assisi-Roma 1976, p. 138.

⁸ A.J. MAYER, *Il potere dell'ancien régime fino alla prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 1982 [ed. or.: Pantheon, New York 1981], p. 116.

⁹ Nel 1913, in un articolo apparso sulla rivista ebraico-tedesca «Allgemeine Zeitung des Juden-tums», Ermanno Loevinson valutò in una ventina il numero delle famiglie ebraiche nobilitate in Italia dopo l'Unità e questa è più o meno la stessa cifra di cui avrebbe parlato Samuele Schaerf in un suo studio di qualche anno più tardi, cfr. E. LOEVINSON, *Der jüdische Adel Italiens*, «Allgemeine Zeitung des Juden-tums» LXXVII/20 (1913), pp. 236-238; S. SCHAEERF, *I cognomi degli ebrei d'Italia con un'Appendice su le famiglie nobili ebrei d'Italia*, Israel, Firenze 1925. Più recentemente Franco Pisa, in una sorta

di «censimento» delle principali dinastie dell'ebraismo italiano, ha segnalato 36 casati, tra i quasi 270 passati in rassegna, di cui uno o più membri furono insigniti di titoli nobiliari tra il 1796 e il 1927, vedi: F. PISA, *Parnassim. Le grandi famiglie ebraiche italiane dal sec. XI al XIX*, «Annuario di studi ebraici» X (1980-1984), pp. 291-491. A 32, infine, ammonta il totale delle famiglie elencate in due lavori di Aldo Pezzana pubblicati nel 2007 e nel 2009, per cui si veda: A. PEZZANA, *Le famiglie nobili ebraiche italiane*, «Rassegna degli Archivi di Stato» n.s. III/2 (2007), pp. 373-380; Id., *Famiglie nobili ebraiche italiane*, in *Alle radici dell'identità nazionale. Prosopografie storiche italiane. Libro d'oro della nobiltà (I-II)*, sotto la direzione di E. CUOZZO e G. DE' GIOVANNI-CENTELLES, Società Italiana di Scienze Ausiliarie della Storia, Roma 2009, pp. 45-53.

¹⁰ Cfr. G. RUMI, *La politica nobiliare del Regno d'Italia 1861-1946*, in *Les noblesses européennes au*

che, sempre allo stato attuale delle ricerche, i singoli israeliti ai quali furono concesse dignità gentilizie risultano essere stati non meno di 78 e che i provvedimenti che formalizzarono il loro ingresso nel corpo nobiliare furono almeno 88. All'origine di tale difformità di cifre sta la duplice circostanza che in alcuni casati i nobilitati furono più d'uno e che non mancarono personaggi che ottennero più volte l'agognato riconoscimento. Del reiterarsi di elargizioni in seno allo stesso gruppo familiare, da spiegare con il fatto che di norma i titoli potevano essere trasmessi solo ai primogeniti maschi e che di conseguenza i figli "cadetti" o i loro discendenti che ambissero allo *status* di blasonati dovevano fare affidamento su nuovi procedimenti, sono emblematiche vicende come quella dei Camondo, di cui divennero conti nel 1867 Abraham Salomon e tre anni dopo, nel 1870, suo nipote Nissim, o quella dei fratelli Angiolo Adolfo e Giacomo Giorgio Levi, entrambi creati baroni nel 1864. Altro esempio è quello della famiglia Franchetti, nella quale addirittura quattro furono i destinatari di conferimenti del titolo baronale: Abramo nel 1858, la vedova di suo fratello Isach, Elena Tedeschi, nel 1891, Leopoldo, secondogenito di quest'ultima, nel 1911 e Carlo, un pronipote di Abramo, nel 1932, ai quali è da aggiungere Raimondo, il figlio di Abramo, che nel 1887 al baronato trasmessogli dal padre unì la dignità patriziale accordatagli dal Municipio di Reggio Emilia. Quanto, poi, al cumulo di concessioni, che bene esprime l'ansia di affermazione sociale delle borghesie in ascesa – ebraiche e non – e che deve essere stato non ultimo fra i motivi dell'ironia di cui erano fatti oggetto coloro che negli ambienti dell'aristocra-

zia più conservatrice venivano sdegnosamente chiamati «cacciatori di decorazioni»,¹¹ si possono ricordare, fra gli altri, i casi di Michele Corinaldi, nominato conte da Vittorio Emanuele II nel 1862 e patrizio della Repubblica di San Marino nel 1864, di Edoardo Cahen, il quale, dopo avere ereditato il titolo di conte attribuito nel 1866 al padre Joseph Meyer, nel 1885 ricevette pure quello di marchese, o di Ignazio Weil Weiss, dal 1854 *edler* (nobile) dell'Impero austriaco e dal 1898 anche barone del Regno d'Italia. Diversi plurititolati si contarono pure fra i Treves de' Bonfili, al punto che nel 1897, di fronte alla richiesta di uno di loro, già "nobile dei baroni" e "cavaliere dell'Impero d'Austria", di potersi fregiare anche del titolo di barone che Elia Todros, uno zio materno morto senza discendenza, aveva lasciato "vacante", il commissario del re presso la Consulta araldica, nell'esporre le ragioni del suo diniego, sottolineava con malcelato fastidio che la «famiglia Treves de' Bonfili di Venezia, per quanto benemerita, [era stata] largamente remunerata dal lato delle concessioni nobiliari». ¹²

Anche se quelle sinora citate datano quasi tutte alla seconda metà dell'Ottocento, le 88 titolature delle quali al momento si dispone di notizie certe si distribuiscono, come si è accennato, lungo un arco di tempo più ampio, che va dal settembre del 1811, quando Giuseppe Treves,¹³ presidente della Camera di commercio di Venezia, fu fatto barone da Napoleone I, al maggio del 1946, mese in cui Umberto II, l'ultimo re d'Italia, riconobbe a Marco Da Zara il titolo di conte e il predicato "della Serra" (o "di Serra") che suo padre Giuseppe, noto uomo d'affari,¹⁴

XIX^e siècle. Actes du colloque organisé par l'École française de Rome et le Centro per gli studi di politica estera e opinione pubblica de l'Université de Milan (Rome, 21-23 novembre 1985), Università di Milano-École française de Rome, Milano-Roma 1988, pp. 577-593: 584-585.

¹¹ L'espressione è del marchese Alessandro Guiccioli (1843-1922) ed è riportata da S. MONTALDO, *Patria e affari. Tommaso Villa e la costruzione del consenso tra Unità e Grande guerra*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano-Carocci, Torino-Roma 1999, p. 155.

¹² Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi, ACS), Presidenza del Consiglio dei ministri (d'ora in poi, PCM), Consulta araldica (d'ora in poi, CA),

Fascicoli nobiliari e araldici delle singole famiglie (d'ora in poi, *Fascicoli*), b. 382, fasc. 2358, «Voto del Commissario del Re» sull'«Affare Treves de Bonfili», 31 marzo 1897.

¹³ I figli di Giuseppe Treves, Giacomo, Isacco e Raffaele Vita, nel 1835 e nel 1836 ottennero da Ferdinando I d'Asburgo-Lorena il titolo ereditario di nobile dell'Impero austriaco e il riconoscimento del cognome della loro madre, Benedetta Bonfili, come predicato da unire al proprio nome di famiglia che divenne, così, Treves de' Bonfili, cfr. «Il nuovo osservatore veneziano» 139, 19 novembre 1835, p. 1 e *ivi*, 88, 23 luglio 1836, p. 1.

¹⁴ Sulla figura di Giuseppe Da Zara, che nel 1898 ricevette, sempre dalla Repubblica di San Marino,

aveva ottenuto nel 1897 dalle autorità sammarinesi. In particolare, prima del 1861 i conferimenti – che complessivamente riguardarono 12 individui e nove famiglie – furono 16, di cui uno, come si è appena detto, da parte dell'imperatore francese, uno da parte del duca di Lucca, tre da parte dei Savoia e 11 da parte degli imperatori d'Austria; invece, delle 72 nobilitazioni posteriori all'Unità – che coinvolsero 68 persone, due delle quali insignite di un titolo anche prima del 1861,¹⁵ e 49 famiglie –, 19, quasi tutte in favore di ebrei di Trieste,¹⁶ si dovettero ancora agli Asburgo, otto a stati stranieri e 45 (comprehensive delle quattro concessioni di titoli patriziali fatte dall'amministrazione comunale di Reggio Emilia e sulle quali, nonostante la loro irregolarità,¹⁷ fu chiuso un occhio) ai sovrani italiani. A proposito di quest'ultime, va anzitutto notato che solo tre, quelle di Alessandro Artom (1927), Valerio Artom di Sant'Agnese (1930) e Carlo Franchetti (1932), risalgono al ventennio mussoliniano. Per quanto la documentazione finora acquisita non consenta di dare una lettura esaustiva di tale dato, si può intanto rilevare che proprio dal principio degli anni trenta il “duce” andò avocandosi il pieno controllo sul merito delle nobilitazioni¹⁸ e che due di questi tre titolati sotto il fascismo, Artom di Sant'Agnese e Franchetti, mantenevano stretti rapporti con la corte e con

la stessa famiglia reale, il che potrebbe avere reso ininfluyente qualsiasi eventuale obiezione o resistenza di Mussolini. Forse più interessante, anche perché meno prevedibile, è però quanto palesano la quantità e la tempistica delle 42 concessioni del 1861-1922: in primo luogo, il loro costituire ben il 15 per cento di tutte le nobilitazioni dello stesso sessantennio, che furono, secondo la stima di Gian Carlo Jocteau, soltanto 278.¹⁹ Una percentuale, questa, che fa apparire quello italiano come lo stato europeo in cui probabilmente l'immissione di ebrei nelle fila dell'aristocrazia incontrò meno ostacoli, meno ancora che nell'Impero austro-ungarico. Se è infatti vero che qui gli israeliti insigniti di un titolo nobiliare fra la metà del XVIII secolo e gli inizi del XX furono alcune centinaia, non si può non rilevare che in verità essi rappresentarono una quota assai modesta delle migliaia di nuovi nobili creati nello stesso lasso di tempo.²⁰ Di contro, i dati relativi all'Italia da un lato evidenziano come quella ebraica sia stata una componente rilevante dell'aristocrazia formata dopo l'unificazione nazionale e dall'altro lato inducono a riflettere sull'atteggiamento della monarchia sabauda, che appare scevra da pregiudizi antisemiti e preoccupata, piuttosto, dell'esigenza di creare un “blocco” di famiglie «emerse o emergenti», legate alla Corona, che potessero con-

anche il titolo di patrizio, cfr. L. SEGRETO, *Da Zara, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi, *DBI*), XXXIII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1987, pp. 175-178; per la sua duplice nobilitazione, di cui la voce di Luciano Segreto non fa menzione, si vedano Archivio di Stato della Repubblica di San Marino, Consigli e congregazioni, *Verballi del Consiglio generale*, libro 46, cc. 112r e 126rv e la documentazione in ACS, PCM, CA, *Fascicoli*, b. 398, fasc. 2634.

¹⁵ Si tratta di Elio de Morpurgo (1805-1876) e di Ignazio Weil Weiss (1817-1900). Il primo, nel 1867 creato *freiherr* (barone) da Francesco Giuseppe I d'Asburgo-Lorena, dallo stesso imperatore era già stato nominato *ritter* (cavaliere) nel 1853. Il secondo, prima del titolo baronale concessogli nel 1898 da Umberto I di Savoia, nel 1854 aveva ricevuto, ugualmente dal sovrano austriaco, quello di *edler* (nobile).

¹⁶ Il solo non triestino risulta essere Horaz Landau, nato nel 1824 in Galizia e insignito nel 1867 del titolo di cavaliere dell'Impero asburgico, sul quale

cfr. R. BLUM, *La Firenze bibliotecaria e bibliofila degli anni 1934-1943 nei ricordi di un tedesco non ariano*. 2, «La bibliofilia» CII/3 (2000), p. 267.

¹⁷ Lo Statuto albertino, poi esteso, com'è noto, al Regno d'Italia, all'art. 79 prevedeva, infatti, che solo il sovrano potesse concedere nuovi titoli nobiliari.

¹⁸ G.C. JOCTEAU, *I nobili del fascismo*, «Studi storici» 3 (2004), pp. 677-726: 695.

¹⁹ ID., *Nobili e nobiltà nell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 25.

²⁰ William O. McCagg, dopo avere ricordato che tra la metà del Settecento e il 1918 le famiglie ebraiche nobilitate dagli Asburgo furono 326 in Austria – destinatarie, complessivamente, di 443 concessioni – e circa 350 in Ungheria, osserva che «[t]his distribution was unique in Europe», ma poi fa notare, di fatto ridimensionando tale “unicità”, che «[o]f 12,414 elevations in rank distributed in the Habsburg's Austrian crowlands between 1701 and 1918, only 443 went to Jews» (cioè circa il 3,5 per cento) e che «in Hungary, where during the Monarchy's last years ennoblement was conside-

tribuire «a consolidare una sovranità [...] che dalle aristocrazie italiane non aveva tratto una legittimazione e un consenso adeguati».²¹ In questo senso, risulta non meno significativo un altro elemento che la semplice cronologia dei conferimenti del periodo liberale permette di cogliere e cioè che 12 di essi, quindi oltre un quarto del totale, si collocano nell'ultimo quindicennio dell'Ottocento, fase in cui anche nel nostro paese l'energica ripresa dell'antiebraismo di matrice cattolica e gli echi dell'*affaire* Dreyfus, insieme all'incipiente circolazione di teorie razziste, alimentarono la polemica

contro l'emancipazione e l'integrazione degli ebrei nella società esterna, una polemica che riprende[va] i vecchi filoni antiggiudaici tradizionali rinnovandoli ed adattandoli alla nuova situazione e legandoli strettamente alla polemica contro la modernità, divenuta battaglia contro il capitalismo, considerato invenzione degli ebrei, in nome di un ritorno alla religione cristiana e ad una società tradizionale.²²

Considerando, dunque, tale contesto, potrebbe non essere azzardato scorgere nelle nobilitazioni di regnicoli israeliti avvenute fra il 1885 e il 1899 una forma di dissenso da parte di Umberto I verso le posizioni sulla «questione ebraica» che in quegli anni trovavano sostegno all'interno del Vaticano – incluso il sostanziale avallo alle accuse di omicidio rituale²³ – e più in generale la spia di una distanza politica e culturale del sovrano, «anticlericale convinto»,²⁴ dalla Chiesa di Roma e dalle sue gerarchie.

Ma quali furono i meriti che questi ebrei, i cui nonni e i cui padri, se non essi stessi, avevano conosciuto la reclusione nei ghetti, poterono vantare per essere ammessi in un ceto che, seppure ormai privato di ogni privilegio e prerogativa, si connotava ancora – specie in alcune sue componenti – per un orgoglioso spirito di appartenenza e un forte esclusivismo? Al ri-

guardo, emerge una sostanziale differenza fra le motivazioni delle titolature più antiche e quelle inerenti le concessioni tardo ottocentesche e successive. Le prime, infatti, quasi sempre si configurano come atti di gratitudine, vere e proprie ricompense, per servizi di varia natura resi alla persona del sovrano o allo Stato. Nel diploma con il quale nel 1836 Ferdinando I d'Asburgo innalzò «Raffaele Vita Treves ed i suoi legittimi discendenti d'ambo i sessi e per tutti i tempi futuri al grado della Nobiltà dell'Impero d'Austria coll'aggiunta del predicato Nobile de Bonfil», si legge, per esempio, che l'ebreo veneziano

esercitando le sue vaste mercimoniali imprese con ingenti capitali ampliò d'assai il commercio di Venezia, per cui da questo lato molteplici [sic] vantaggi ne ridondarono allo Stato.

Lo stesso seppe poi con la sua sagacità, rettitudine e beneficenze elargite specialmente allorché il Cholera invase Vienna e Treviso meritarsi l'estimazione delle pubbliche autorità ed acquistarsi un diritto alla riconoscenza de' suoi concittadini. In oltre conservò costantemente illibata fede ed attaccamento [sic] a Noi, alla Nostra Imperial Casa ed al Nostro Governo.²⁵

A rendere Treves degno di tale riconoscimento – peraltro preceduto dal titolo di barone concessogli nel 1833 dal duca di Lucca e seguito dal cavalierato ereditario che sempre Ferdinando I gli avrebbe attribuito nel 1839 – erano stati, pertanto, la fedeltà alla casa regnante e un patriottismo manifestato con opere di filantropia e soprattutto attraverso l'apporto fornito allo sviluppo economico dell'Impero. Un elemento, quest'ultimo, che, come ha notato Tullia Catalan, ricorre sempre anche nelle nobilitazioni da parte degli stessi Asburgo di banchieri, mercanti e imprenditori ebrei di Trieste, le cui titolature avevano l'ulteriore scopo di «rendere più saldo un legame con i membri più autorevoli di una comunità, che dimostrava all'epoca molta simpatia per la compagine liberal-nazionale, di senti-

rably more frequent than in Austria, among very many thousands of ennoblements, only some 350 went to Jews», cfr. W.O. McCAGG, *Austria's Jewish Nobles, 1740-1918*, «Leo Baeck Institute Year Book» XXXIV (1989), pp. 163 e 167.

²¹ JOCTEAU, *Nobili e nobiltà*, op. cit., p. 51.

²² A. FOA, *Diaspora. Storia degli ebrei nel Nove-*

cento, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 44.

²³ Cfr. D.I. KERTZER, *I papi contro gli ebrei. Il ruolo del Vaticano nell'ascesa dell'antisemitismo moderno*, Rizzoli, Milano 2002, pp. 226-235.

²⁴ C.M. FIORENTINO, *La corte dei Savoia, 1849-1900*, il Mulino, Bologna 2008, p. 182.

²⁵ The Central Archives for the History of the

menti italiani».²⁶ E in effetti, anche nell'atto con il quale Francesco Giuseppe I nel 1869 conferì il baronato al triestino Giuseppe Morpurgo, il racconto delle benemeritenze dell'interessato diventa una sorta di panegirico delle doti commerciali e imprenditoriali che assicuravano prosperità allo Stato:

egli si dedicò, dopo aver assolto gli studi commerciali, ai traffici e conseguì in breve quale uno dei capi della casa bancaria e di commercio all'ingrosso "Morpurgo & Parente", incaricato specialmente della direzione degli affari bancari, mercé le vaste sue cognizioni commerciali, la sua prudenza e abilità, nonché per la sua razionale gestione commerciale, fama favorevole largamente diffusa. Di conseguenza egli venne distinto con cariche eminenti nell'istituzione e direzione di tutte le maggiori e più importanti imprese e stabilimenti commerciali e finanziari, ove ebbe molteplici occasioni di far valere pel bene pubblico le sue sode cognizioni commerciali e la sua ricca esperienza, e di contribuire essenzialmente al rapido fiorire di questi istituti, come del benessere nazionale in generale. La Camera di commercio e la filiale della Banca nazionale austriaca, specialmente però la Banca commerciale triestina, della quale è tutt'ora presidente, gli devono il loro sviluppo commerciale e il loro eccellente funzionamento, universalmente riconosciuto.

Egli è stato utilizzato dal Nostro governo in tutti i più importanti provvedimenti finanziari e commerciali col migliore esito: egli appoggiò e promosse questi nel modo più vigoroso ed era sempre intento a far valere efficacemente anche all'estero gli interessi dell'industria patria e del commercio.²⁷

Riconoscenza per chi aveva acquisito meriti verso la dinastia e la patria mostrarono pure i Savoia e anche le loro concessioni di titoli "in cambio" di gesti di beneficenza, più o meno generosi, comunque, almeno per tutti gli anni sessanta dell'Ottocento, si rivolsero a sudditi

che in vario modo avevano sostenuto la nascita e il consolidamento della giovane entità statale. Fu il caso di Giuseppe Raffaele Vitta, creato barone nel 1855 «in occasione della guerra di Crimea per sottoscrizione fatta per i feriti»,²⁸ e di Abramo Franchetti, che probabilmente nel 1858 ebbe il titolo di barone anche per il ruolo svolto nell'assicurare a Cavour l'interesse di James de Rothschild per la costruzione delle ferrovie piemontesi.²⁹ È cosa nota, poi, che alcune nobilitazioni "ripagarono" il finanziamento dei moti per l'indipendenza nazionale: esemplare, al riguardo è la vicenda del torinese Jacob Abram Todros, fatto barone nel 1860, il quale nel 1834 aveva sostenuto la sfortunata spedizione di Mazzini in Savoia e poi aveva assecondato «l'opera patriottica del figlio Elia, finanziere ed assicuratore che, trasferitosi a Venezia nel 1848 organizz[ò] nelle regioni lombarde, liguri e piemontesi la raccolta delle sottoscrizioni al prestito lanciato per sorreggere l'insurrezione nel Veneto e nella Lombardia».³⁰ Anche la nomina a conte nel 1864 di Sebastiano Mondolfo, nato a Trieste ma milanese d'adozione, rimanda all'impegno risorgimentale di tanta parte della borghesia ebraica della penisola. Di lui, esponente di spicco dell'imprenditoria ambrosiana, grande proprietario terriero e munifico benefattore, il presidente dell'Ospedale oftalmico infantile di Torino, suo "patrocinatore", sottolineò il coinvolgimento nelle trattative avviate con l'Austria dopo la *débacle* dell'esercito sabaudo a Novara, rammentando che

le sue vaste relazioni in tutto lo Stato Austriaco davano a lui una certa forza presso quel Governo, perciò nei fortunosi eventi del 1849, il Governo Sardo lo incaricava di unirsi al Cav. D'Azeglio, allora Ministro degli Esteri, per ottenere condizioni più miti dopo la sconfitta di Novara. Si unì ai Ministri

Jewish People, Archivio della famiglia Grassini-Morpurgo (Padova) - P62, b. 4/II, copia in italiano del diploma di Ferdinando I d'Asburgo di concessione a Raffaele Vita Treves del titolo di nobile, [14? luglio] 1836.

²⁶ T. CATALAN, *Ordini cavallereschi e notabilito triestino dal 1848 al 1914*, «Abruzzo contemporaneo» 10-11 (2000), pp. 191-192.

²⁷ ACS, PCM, CA, *Fascicoli*, b. 950, fasc. 5593,

copia in italiano del diploma di Francesco Giuseppe I d'Asburgo di concessione a Giuseppe Morpurgo del titolo di barone, 1 maggio 1869.

²⁸ È quanto si legge in un appunto, non firmato e senza data, conservato *ivi*, b. 34, fasc. 236.

²⁹ M. SCARDOZZI, *Una storia di famiglia: i Franchetti dalle coste del Mediterraneo all'Italia liberale*, «Quaderni storici» 114 (2003), p. 714.

³⁰ L.G. SANZIN, *Federico Seismit-Doda nel Risor-*

Piemontesi per condurre queste difficili trattative e S.M. il Re Vittorio diede a lui prova dell'alta sua soddisfazione.³¹

La difesa in campo internazionale degli interessi italiani, facilitata da solide relazioni con i governi di potenze straniere, fa da cornice anche alla nobilitazione di Giacomo Castelnuovo. Divenuto nel 1851 medico di fiducia e poi protomedico del bey di Tunisi, quindi, nel 1858, medico del viceré d'Egitto e infine, dal 1860 al 1876, «medico di Vittorio Emanuele II e della Real casa», Castelnuovo nel 1867 tornò a Tunisi, «inviato dal governo di Firenze per trattare la complessa questione dei crediti italiani, messi in pericolo, con quelli delle altre comunità europee, dalla grave situazione finanziaria tunisina». Il titolo di barone concessogli agli inizi del 1868 fu anche un premio allo zelo con cui aveva portato avanti una delicata missione diplomatica che tra i suoi frutti avrebbe avuto la firma del «vantaggioso trattato di commercio e navigazione italo-tunisino dell'8 settembre 1868, che aprì agli Italiani, col possesso immobiliare e con l'esercizio delle manifatture, nuovi campi di attività nella reggenza».³²

Negli ultimi decenni del secolo, invece, si fecero sempre più frequenti le concessioni seguite a donazioni in denaro per opere di beneficenza, la cui elargizione non di rado era subordinata al conferimento del tanto desiderato titolo. Tale costume, che naturalmente non si limitò ai soli procedimenti riguardanti gli ebrei, si diffuse in tutta Europa, ma in Italia «conobbe [...] un'estensione impressionante», profilandosi come «un tipo di commercio che costituiva, nei nuovi

tempi, una sorta di versione aggiornata delle antiche prassi legate all'acquisto dei feudi o delle cariche nobilitanti».³³ È da notare, tuttavia, che alcune delle investiture ottenute per questa via ricompensarono oblazioni che, di là dal loro carattere strumentale, sostennero enti e strutture di indubbio interesse sociale: valgano da esempi «la somma di lire cinquantamila da destinarsi a scopo di pubblico interesse» donata nel 1885 da Edoardo Cahen,³⁴ e per metà devoluta all'Ospedale mauriziano di Torino, le 30.000 lire versate nel 1892 da Moisè Iacout Levi De Veali «a beneficio dell'Ospedale per donne e bambini Maria Vittoria»,³⁵ sempre nel capoluogo piemontese, o, ancora, le 50.000 lire offerte nel 1896 da Giorgio Levi «allo erigendo Istituto dei Bambini Poveri in Venezia».³⁶

Simili donazioni per certi versi venivano in soccorso di uno Stato che sul versante assistenziale faceva ancora affidamento su iniziative e capitali privati³⁷ e perciò, forse, non era solo un mero espediente retorico l'uso dell'aggettivo «patriottiche» scelto nel 1880 dal questore di Torino per qualificare le «opere di Italianità e generose elargizioni a pubblici stabilimenti» di cui si era reso protagonista Ignazio Weil Weiss³⁸ e nelle quali ora questi confidava per ottenere l'ambito titolo di barone.

«Dieu pardonne, le temps passe, mais le nez rest»

La nobilitazione di sudditi di religione mosaica, per la sua valenza simbolica, costituisce una delle manifestazioni più vistose delle opportunità di riscatto sociale che in molte zone del

gimento, Cappelli, Bologna 1950, p. 251.

³¹ ACS, PCM, CA, *Fascicoli*, b. 5, fasc. 51, lettera del presidente dell'Ospedale oftalmico infantile di Torino al ministro dell'Interno, 14 dicembre 1863.

³² B. DI PORTO, *Giacomo di Castelnuovo e il suo diario di guerra del 1866*, «Rassegna storica del Risorgimento» LX/3 (1973), pp. 376-418, citazioni pp. 376, 380 e 381; vedi anche, dello stesso autore, la voce *Castelnuovo, Giacomo*, in *DBI*, XXI, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1978, pp. 821-825.

³³ JOCTEAU, *Nobili e nobiltà*, op. cit., p. 31.

³⁴ ACS, PCM, CA, *Fascicoli*, b. 3, fasc. 27, minuta di lettera del ministro dell'Interno senza indicazione del destinatario, 23 gennaio 1885.

³⁵ *Ivi*, b. 292, fasc. 2060, lettera con firma illeggibile, su carta intestata della Camera dei deputati, al presidente del Consiglio dei ministri Giovanni Giolitti, 10 novembre 1892.

³⁶ *Ivi*, b. 361, fasc. 2418, lettera di Cesare Augusto Levi al presidente del Consiglio dei ministri Luigi Pelloux, 10 gennaio 1899.

³⁷ E. BRESSAN, *Percorsi del Terzo settore e dell'impegno sociale dall'Unità alla Prima guerra mondiale*, in E. ROSSI - S. ZAMAGNI (curr.), *Il Terzo settore nell'Italia unita*, il Mulino, Bologna 2011, p. 35.

³⁸ ACS, PCM, CA, *Fascicoli*, b. 78, fasc. 790, lettera del questore di Torino senza indicazione del destinatario, 9 marzo 1880.

Vecchio Continente si presentarono agli ebrei dopo l'emancipazione, ma allo stesso tempo, se allarghiamo lo sguardo all'opposizione che alle titolature di israeliti riservarono settori dall'aristocrazia storica e all'atteggiamento che essi assunsero verso questi nuovi nobili, lo studio di tale fenomeno permette di addentrarsi, seppure da un'angolazione molto specifica, nella complessità delle dinamiche innescate dal processo di parificazione giuridica e civile.

Queste resistenze della vecchia nobiltà sembrerebbero essere state particolarmente forti in Austria, dove i nobili ebrei, compresi i convertiti, furono oggetto, come scrive Mayer, di un vero e proprio «ostracismo sociale»: «[n]on erano ricevuti a corte né nei salotti, e non erano neppure considerati degni di battersi in duello. Con una o due eccezioni, non venivano ricevuti a Schönbrunn, né la nobiltà della nascita, della terra e del servizio li invitava nei suoi palazzi cittadini e nelle sue case di campagna»; pure in Ungheria gli israeliti nobilitati, sempre secondo Mayer, «non furono mai realmente accettati nell'alta società». ³⁹ Molto diversa appare la situazione nell'Inghilterra della regina Vittoria e di Edoardo VII, dove invece l'aristocrazia tradizionale, seppure con le immancabili eccezioni, accolse nel proprio *milieu* titolati ebrei o di origini ebraiche – con le riserve, però, di cui si dirà. Lo stesso Edoardo, sia da erede al trono che da sovrano, ammise nel proprio *entourage* vari esponenti dell'*high society* ebraica come Nathaniel, Alfred e Leopold de Rothschild, Arthur e Reuben Sassoon, il barone Maurice de Hirsch e sir Ernest Cassel. ⁴⁰

Anche la nobiltà italiana mostrò qualche apertura, ma le frequentazioni sociali, anche in-

tense, ⁴¹ o i rapporti professionali di suoi membri con israeliti di recente nobilitazione, con cui talvolta si potevano contrarre unioni matrimoniali utili per risanare dissestate situazioni patrimoniali, coesistevano con comportamenti venati di razzismo dei quali riesce difficile valutare la diffusione. In ogni caso, tali comportamenti sono indice di un quadro non privo di ambiguità e contraddizioni, specchio dei tragitti tutt'altro che rettilinei che in Italia scandirono l'integrazione della minoranza ebraica. Paradigmatiche, in proposito, sono alcune valutazioni espresse dalla Consulta araldica, istituita nel 1869 per dare pareri al governo in materia di titoli nobiliari, stemmi e altre onorificenze pubbliche. ⁴² Nella sua funzione di depositario e di garante dell'onore e del prestigio della classe nobiliare italiana, questo organismo non di rado, infatti, risulta attestato su posizioni nelle quali la più ampia polemica contro i *parvenus*, gli ambiziosi borghesi arricchiti, si fondeva con inveterati pregiudizi antiebraici. Prova ne è la relazione con cui nel 1893 Antonio Manno, commissario del re presso la Consulta, si pronunciò sulla richiesta di nobilitazione avanzata da Isacco Sacerdoti. Nel testo, oltre a sottolineare la mancanza di benemeritenze che giustificassero la concessione e che questa sarebbe stata «certamente [...] poco accetta nella società elevata di Modena e di Venezia», si descriveva l'interessato come «persona molto strana» che frequentava soltanto i suoi correligionari e soprattutto non si nascondeva una certa meraviglia per la circostanza che le sue cospicue fortune non presentassero «la troppo frequente taccia di usura»: ⁴³ un «peccato d'origine» che evidentemente Manno, di sentimenti clerical-conservatori, ⁴⁴ dava per scontato nel

³⁹ MAYER, *Il potere dell'ancien régime*, op. cit., pp. 105-106 e 109.

⁴⁰ T.M. ENDELMAN, *Communal Solidarity and Family Loyalty among the Jewish Elite of Victorian London*, «Victorian Studies» 28/3 (1985), pp. 491-526; pp. 514-517.

⁴¹ Si veda, per esempio, quanto sulla vita mondana dei baroni Morpurgo di Trieste ha rilevato T. CATALAN, *I Morpurgo di Trieste. Una famiglia ebraica fra emancipazione ed integrazione (1848-1915)*, in F. MAZZONIS (cur.), *Percorsi e modelli familiari in Italia tra '700 e '900*, Bulzoni, Roma 1997, p. 185.

⁴² Cfr. P. TOURNON, *Note sulla Consulta araldica e sull'Ufficio araldico*, «Rassegna degli Archivi di Stato» XLIX/2 (1989), pp. 432-436; G.C. JOCTEAU, *Un censimento della nobiltà italiana*, «Meridiana» 19 (1994), pp. 113-154; 115-124; A. PEZZANA, *Storia della Consulta Araldica*, in *Alle radici dell'identità nazionale*, op. cit., pp. 21-35.

⁴³ ACS, PCM, CA, *Fascicoli*, b. 305, fasc. 2136, relazione del commissario del re presso la Consulta araldica al ministro dell'Interno, 26 dicembre 1893.

⁴⁴ Cfr. G. MONSAGRATI, *Manno, Antonio*, in *DBI*, LXIX, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma

caso di beni accumulati da ebrei e della cui assenza avrebbe dovuto nuovamente sorprendersi, qualche anno dopo, in riferimento al patrimonio del futuro conte Riccardo Rocca, avendo accertato che i suoi erano «affari sicuri, ma puliti» e che «[n]on trasse lucro dal danno altrui e rifuggì dall'usura».⁴⁵ Tra coloro che in vario modo intervenivano nella discussione sull'opportunità di concedere o meno un titolo, il barone Manno non era il solo animato da questa sorta di ossessione per la provenienza usuraria delle ricchezze di ebrei in predicato per un'onorificenza. Basti considerare quanto alla fine del 1892 scriveva Zaverio Conte, prefetto di Alessandria, il quale, nel riferire al ministro dell'Interno gli esiti delle indagini svolte sul conto di Moisè Iacout Levi De Veali in vista di una sua possibile titolatura, non mancava di rimarcare come questi fosse

nato in Alessandria il 30 Novembre 1824 di famiglia tutt'altro che ricca, onde rimane sempre oscura l'origine del suo ingente patrimonio; e sebbene abbia fruito di varie eredità, tuttavia è generale la credenza che egli debba gran parte delle sue ricchezze all'usura abilmente esercitata.⁴⁶

I suoi stessi legami familiari – sempre a detta di Conte – contribuivano a fare di Levi De Veali un personaggio alquanto discutibile:

non possiede parentele cospicue per nascita o per pubblica fama. È congiunto infatti colla famiglia Vitale di questa città, nota come dedita all'usura, coi Fratelli De Benedetti pur essi famigerati strozzini e che il popolo designa col significante soprannome di “sette peccati mortali”.

E che quelle di Antonio Manno e del prefetto alessandrino non fossero solo opinioni condizionate dal clima di antisemitismo montante

dell'Italia *fin de siècle*, ma perpetuassero uno dei luoghi comuni dell'immaginario antiebraico più radicati, lo rivelano, già nel 1865, le parole del conte Luigi Rati Opizzoni, incaricato degli affari italiani a Francoforte sul Meno. Venuto a conoscenza della domanda con cui Oscar Reimach, «banchiere di Francoforte [...] dimorante a Milano», aveva chiesto a Vittorio Emanuele II che suo padre Adolfo «venisse elevato alla dignità di barone», questi prontamente esternò al governo di Firenze i propri timori per il «pessimo effetto» che nella città tedesca avrebbe sortito la nobilitazione di «un intrigante ambizioso» e per di più figlio «di una specie di usuraio».⁴⁷ Anche Rati Opizzoni insisteva sull'identificazione degli ebrei con gli usurai, che ne evocava l'attaccamento al denaro e l'avarizia quali caratteristiche innate. Del resto, persino fra i più convinti fautori della causa emancipazionista, nelle cui fila, peraltro, si contarono diversi intellettuali e politici “di sangue blu” (da d'Azeglio a Balbo, a Cavour), affiorava una certa propensione «a credere che le accuse di avidità e di fraudolenza mosse agli ebrei avessero un fondamento, salvo poi denunciare [...] che tali vizi erano la conseguenza delle condizioni di segregazione e di ineguaglianza a cui i cristiani li avevano condannati».⁴⁸ Idee, le loro, nelle quali si riflettevano talune ambiguità contenute nelle riflessioni tardo settecentesche di Giovanni Battista Gerardo D'Arco, ma anche nel successivo emancipazionismo di Carlo Cattaneo.⁴⁹

Il *topos* dell'ebreo usuraio, comunque, non era che uno degli stereotipi antisemiti propagandati da ideologie conservatrici e misoniciste che individuavano negli israeliti i corrispondenti della fine della rimpiantata società d'antico regime. Ideologie delle quali si fece solerte interprete, per rimanere nell'ambito dell'aristo-

2007, pp. 113-116.

⁴⁵ ACS, PCM, CA, *Fascicoli*, b. 510, fasc. 3112, relazione del commissario del re presso la Consulta araldica al presidente del Consiglio dei ministri Luigi Pelloux, 20 marzo 1900.

⁴⁶ *Ivi*, b. 292, fasc. 2060, lettera del prefetto di Alessandria al ministro dell'Interno, 3 dicembre 1892.

⁴⁷ *Ivi*, b. 37, fasc. 253, minuta di lettera, su carta intestata del Ministero dell'Interno, non firmata e

senza indicazione del destinatario, 12 giugno 1865 e lettera del capo di gabinetto del re al ministro dell'Interno, 7 aprile 1866.

⁴⁸ M. BERTOLOTTI, *Introduzione*, in I. NIEVO, *Drammi giovanili. Emanuele. Gli ultimi anni di Galileo Galilei*, a cura di M. BERTOLOTTI, Marsilio, Venezia 2006, p. 23.

⁴⁹ Cfr. G. LUZZATTO VOGHERA, *Il prezzo dell'eguaglianza. Il dibattito sull'emancipazione degli ebrei in Italia (1781-1848)*, Angeli, Milano 1998, pp. 40-

crazia italiana, la «Rivista del Collegio Araldico». Fondato nel 1903, questo mensile, «che per molti decenni ha costituito, seppure con una rappresentatività discontinua e inizialmente limitata, il tentativo più rilevante di misurarsi con la propria storia e con la propria coscienza ideologica compiuto in campo nobiliare»,⁵⁰ era pubblicato dal Collegio araldico romano, un sodalizio di natura privata che riuniva importanti settori dell'aristocrazia della capitale e dell'Italia centro-meridionale e che ostentava la propria vicinanza dottrinale e politica al papato e alla sua corte. La *weltanschauung* della rivista era dunque

quella tipica dell'intransigentismo cattolico, che faceva risalire alla rivoluzione francese, alla sovranità popolare e alla riforma protestante il distacco dal principio di legittimità, la frattura decisiva col modello teocratico medioevale e l'origine di tutti i mali presenti, fino all'anarchia e al socialismo.⁵¹

È inutile dire che il periodico, che in seguito cambiò il proprio nome in «Rivista araldica», da subito ebbe tra i suoi bersagli preferiti gli ebrei e specie quelli di essi che, infiltrandosi nella nobiltà, finivano col minarne l'identità. Per esempio, il fascicolo uscito nell'agosto del 1903 conteneva un articolo di Alberto di Montenuovo che suona come un'altera rivendicazione degli antichi meriti dell'aristocrazia europea e nel quale non si perdeva occasione per scagliarsi contro «la nuova falange di conti e baroni tratti dal *ghetto*». ⁵² Ai responsabili di tale «scandalo» veniva ricordato, addirittura con allusioni all'accusa di deicidio, che

Mentre in Francia il patriziato sdegna nobilmente di cercare onorificenze od autorizzazione all'uso di titoli nobiliari da un governo che non possono, né vogliono riconoscere, non manca fra noi chi, per tema di vedersi negare da ufficiali pubblici un titolo o una distinzione, si piega ad umilianti transazioni mettendosi al livello dei nuovi ricchi e dei figli di Israele.

Alcuni si affannano a far prove di nobiltà per essere ammessi in qualche Ordine rispettabile

e allo stesso tempo sollecitano quelle croci che non scarseggiano in petto ai discendenti dei crocifissori di Colui nel cui nome vennero fondati gli ordini equestri.

Una volta nel *ghetto* il segno di redenzione era bandito perché non fosse profanato. Oggi invece non vi ha mercante giudeo che non lo porti al collo o almeno all'occhiello dell'abito!⁵³

Non molto tempo dopo, in un pezzo dall'eloquente titolo *Nobiltà ed antisemitismo*, lo stesso autore, dopo avere accusato gli ebrei di congiurare da secoli contro il cristianesimo e di avere animato «con l'alleato spirito de' franchi muratori [...] la più satanica delle rivoluzioni, quella francese», con toni ancora più duri tornava sulle loro esecrate nobilitazioni:

La nobiltà è in molti paesi affatto rovinata; le sue terre, come pur troppo in Ungheria e in Italia, spesso son preda dei nuovi magnati ebrei che così portano l'influenza della proprietà territoriale nella politica e affettando modi ed arti aristocratiche agognano persino a que' titoli feudali contro i quali tanto predicarono, pur di vuotarli dell'alto loro contenuto sociale e cristiano. [...] Eppure gli Ebrei non avranno mai dramma di nobiltà e virtù gentilezza, ma eredità di abominio e di maledizione.

Secondo Alberto di Montenuovo, gli ebrei stavano dunque impossessandosi di due degli emblemi dell'aristocrazia, la terra e i titoli gentilizzi, e ciò non poteva non essere motivo di allarme per l'intera nobiltà della penisola. A essa, pertanto, indirizzò, con un accorato appello al suo spirito di casta, un invito tanto esplicito quanto inquietante:

Noi dunque ci rivolgiamo colle più calorose preghiere alla nobiltà acciò non si immischi ai titolati per motivi rivoluzionari che per lor colpa non possono esser nobili e tanto più fugga e combatta gli Ebrei che sono esercito ordinato a fondare un'oligarchia anticristiana che è l'opposto dell'aristocrazia vera. I nobili, fiore della razza ariana [...], son chiamati dalla religione, dall'onore, dall'interesse ad essere operosi antisemiti, fermi e tremendi.⁵⁴

45 e 82-86.

⁵⁰ JOCTEAU, *Nobili e nobiltà*, op. cit., p. 151.

⁵¹ *Ivi*, p. 153.

⁵² A. DI MONTENUOVO, *La Nobiltà nell'ora pre-*

sente, «Rivista del Collegio Araldico» I/8 (1903), pp. 472-477, citazione p. 472, corsivo nel testo.

⁵³ *Ivi*, pp. 476-477, corsivo nel testo.

⁵⁴ *Id.*, *Nobiltà ed antisemitismo*, «Rivista del

Il radicalismo di simili posizioni, di cui molti altri esempi potrebbero essere portati, va senz'altro ricondotto al contesto culturale descritto prima, ma che certe pulsioni abbiano attraversato solo la cerchia di quanti erano vicini al Collegio araldico romano parrebbe essere questione tutt'altro che pacifica. Sebbene, infatti, la parzialità delle conoscenze e l'articolazione e la complessità dell'universo nobiliare italiano sconsiglino qualsiasi generalizzazione, non si può non osservare, tuttavia, come gli studi che sinora hanno incrociato il tema qui brevemente affrontato diano una raffigurazione abbastanza univoca – nonostante i comportamenti contraddittori cui si è accennato – di un ceto che almeno nelle sedi e nelle occasioni di autorappresentazione collettiva manteneva atteggiamenti di persistente intolleranza. Si pensi alla rigida separatezza fra la sociabilità dell'*establishment* della comunità ebraica di Torino e quella della nobiltà locale registrata da Anthony Cardoza,⁵⁵ alle forme di serpeggiante antisemitismo dell'aristocrazia fiorentina documentate da Arnaldo Nesti⁵⁶ oppure agli ostacoli, in qualche caso rimasti insormontabili, che per buona parte dell'Ottocento alcuni tra i circoli più esclusivi del paese posero all'ammissione di soci ebrei.⁵⁷ Certo, tutto ciò era anche il riflesso di una più estesa ostilità che proprio nel corso del XIX secolo si arricchì di nuovi contenuti e nuovi linguaggi, sino all'epilogo biologico-razziale del '900, ma resta l'interrogativo se e in che misura l'antiebraismo sia entrato nella rielaborazione identitaria di un gruppo sociale che alla perdita

di prerogative e privilegi reagì con la riscoperta di un comune *sentimento gentilizio*, fondato sul valore della nascita e della stirpe, che legittimasse il suo prestigio e la sua autorevolezza.⁵⁸ C'è da chiedersi, insomma, quanto fosse diffusa la mentalità di quel nobiluomo di Firenze che negli anni trenta del secolo scorso impose al figlio di tenersi alla larga dall'erede di una delle dinastie ebraiche più cospicue della città, rammentandogli che «Dieu pardonne, le temps passe, mais le nez rest»: ⁵⁹ un ammonimento che prefigurava l'unione del rampollo di un casato aristocratico con un'ebrea come un'offesa alla religione e alle convenzioni di ceto e una contaminazione del lignaggio con presunti tratti semiti.

Rimane da accennare, infine, alle indicazioni che vengono da alcune opere letterarie delle quali la critica ha riconosciuto il valore di testimonianze storiografiche e la cui trama è giocata, in tutto o in parte, sulla rappresentazione di figure di altezzosi nobili avversi agli ebrei e di ebrei che in un modo o in un altro soggiacciono al fascino esercitato dal *mos nobilium*. Le più conosciute sono sicuramente l'*Emanuele* di Ippolito Nievo e *I Moncalvo* di Enrico Castelnuovo. Testo teatrale scritto nel 1852 e di fatto rimasto inedito sino al 1991,⁶⁰ l'*Emanuele* ha tra i suoi protagonisti il tracotante marchese Alberico, assertore dell'esistenza di «un odio istintivo, una incompatibilità fisica», tra ebrei e aristocratici, il cui ritratto fu ispirato a Nievo da alcuni membri della nobiltà che a Mantova, nell'estate del 1842, capeggiarono gli assalti al ghetto, con tanto di «volantinaggio» contro la «maledetta nazione

Collegio Arealico» II/3 (1904), pp. 129-130.

⁵⁵ A.L. CARDOZA, *Patrizi in un mondo plebeo. La nobiltà piemontese nell'Italia liberale*, Donzelli, Roma 1999; ed. or.: Cambridge University Press, Cambridge 1997, p. 198.

⁵⁶ A. NESTI, *Vita di palazzo. Vita quotidiana, riti e passioni nell'aristocrazia fiorentina tra Otto e Novecento*, Ponte alle Grazie, Firenze 1994, pp. 179-180; la spia di un'ostilità antiebraica potrebbe anche rinvenirsi, come suggerisce Paola Carlucci, nel fatto che le blasonate nozze di Giorgio Sonnino, primogenito del barone Isacco e fratello del più noto Sidney (rimasto celibe), e delle sue tre sorelle siano tutte avvenute al di fuori dell'ambiente della nobiltà toscana, cfr. P. CARLUCCI, *L'ascesa sociale di un banchiere nell'Italia unita: per un profilo biografico di Isacco Sonnino (1803-1878)*, «Annali della

Fondazione Luigi Einaudi» XXIX (1995), pp. 391-424; 413-418.

⁵⁷ Cfr. M. CATTARUZZA, *Tra logica cetuale e società borghese: il «Casino Vecchio» di Trieste (1815-1867)*, «Quaderni storici» 77 (1991), pp. 435-438; B. ARMANI, *Il confine invisibile. L'élite ebraica di Firenze, 1840-1914*, Angeli, Milano 2006, p. 327; BERTOLLOTTI, *Introduzione*, op. cit., p. 14.

⁵⁸ G. MONTRONI, *Il nobile*, in U. FREVERT - H.-G. HAUPT (curr.), *L'uomo dell'Ottocento*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 335-367; 359-361; ed. or.: Campus Verlag, Frankfurt am Main 1999.

⁵⁹ NESTI, *Vita di palazzo*, op. cit., pp. 179-180.

⁶⁰ I. NIEVO, *Emanuele. Drama in quattro atti*, a cura di E. FACCIOI, Arcari, Mantova 1991 (per le vicissitudini editoriali dell'opera si veda quanto scrive il curatore nella *Nota al testo*, ivi, p. 20).

giudaica». ⁶¹ *I Moncalvo*, pubblicato nel 1908 ⁶² e, come altri di Castelnuovo, romanzo-inchiesta su costumi e atteggiamenti ideologici della sua epoca, racconta, invece, il problematico ingresso nella famiglia Oroboni, squattrinati esponenti dell'aristocrazia nera romana, di Marianna Moncalvo, figlia di un facoltoso banchiere ebreo e vittima dell'ambizione di una madre disposta, come ha scritto Giuliano Manacorda,

ad abiurare dalla propria religione e dalla propria comunità per cancellare “la gran macchia d'origine”, entrare nel “geloso recinto” dell'aristocrazia e ottenere quel riconoscimento di cui il patri-monio familiare è la condizione e l'imparentamento con la nobiltà romana la sanzione. ⁶³

In tale filone narrativo si inserì anche una serie di novelle apparse sui giornali ebraici del tempo e attraverso le quali non solo veniva denunciata la minaccia alla conservazione dell'identità ebraica che certi matrimoni prestigiosi, in quanto unioni miste, rappresentavano, ma si metteva anche in guardia dalle lusinghe di apparentamenti che alla fine si rivelavano solo un modo per «immettere nei lombi putridi delle nobiltà d'Europa il germe sano del [...] sangue [degli ebrei] per l'innovazione della stirpe e nelle loro tasche i sonanti denari per la rigenerazione della borsa». ⁶⁴ Ancora nel 1981, poi, Guido Artom ha pubblicato per i tipi dell'editore milanese Longanesi *I giorni del mondo*, una storia romanzata delle tre generazioni degli Artom di Asti vissute tra l'età giacobina e napoleonica e l'unità d'Italia e dove ci si dilunga sul tentativo (riuscito) di seduzione di una nobildonna da parte del poco più che ventenne Zaccaria Ottolenghi, nonno

della nonna paterna dell'autore e personaggio di cui nel libro viene continuamente sottolineato il disprezzo per i nobili. Di particolare bellezza ed eleganza, la signora in questione era addirittura la moglie del sindaco, una contessa «con un cognome di nascita della più alta nobiltà savoiarda» e dunque meta irraggiungibile per un ragazzo ebreo «il cui bell'aspetto era annullato dalla colpa indelebile di essere un abitante del Ghetto». Nel descrivere l'attrazione di Zaccaria per questa donna d'illustri natali, Guido Artom restituisce con grande efficacia il misto di fascinazione e di spirito di rivalsa che aveva mosso il giovane seduttore e alla fine la sua soddisfazione per il “traguardo” raggiunto:

In lui cantava l'orgoglio di essere il primo uomo del Ghetto ad aver baciato un'aristocratica, ad accendere in lei il desiderio. Quella donna doveva aver capito che di là dall'isolato di case che c'era tra il suo palazzo e la strada imposta come domicilio agli Ebrei, vivevano esseri capaci di condursi da gentiluomini, di conoscere il cuore di una donna ed i suoi sensi, meglio degli amici, sempre scelti nel cerchio ristretto della nobiltà. ⁶⁵

Colpisce, della ricostruzione di tale episodio, il notevole spazio che occupa nel volume (il relativo capitolo è tra i più lunghi del romanzo), il che fa pensare che la vicenda, nelle memorie di famiglia tramandate da una generazione all'altra, avesse assunto contorni quasi epici, raccontata come una delle “gesta” che davano lustro alla storia del casato. Curiosamente, il suo ricordo veniva però rinverdito all'interno di un contesto familiare e socio-culturale nel quale circolavano idee molto diverse da quelle dell'antenato che

⁶¹ BERTOLOTTI, *Introduzione*, op. cit., pp. 14-15 e 29-33.

⁶² Il romanzo – sul quale si rimanda alle considerazioni di JOCTEAU, *Nobili e nobiltà*, op. cit., pp. 211-214 e di C. FERRARA DEGLI UBERTI, *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazioni di una minoranza (1861-1918)*, il Mulino, Bologna 2011, pp. 79-81 – inizialmente uscì a puntate apparse sulla «Nuova antologia» fra il 1907 e il 1908 e poi, nello stesso 1908, fu pubblicato come volume dalla Fratelli Treves di Milano.

⁶³ G. MANACORDA, *Prefazione*, in E. CASTELNUOVO, *I Moncalvo*, Lucarini, Roma 1989, p. 11.

⁶⁴ D. LATTES, «*I Moncalvo*». *Romanzo di Enrico*

Castelnuovo, «Il Corriere Israelitico» XLVII/10 (1909), p. 293. Racconti di questo tenore sono oggetto di stimolanti riflessioni da parte di FERRARA DEGLI UBERTI, *Fare gli ebrei italiani*, op. cit., pp. 69-70 e 74-75. Allo scopo, comunque, potevano servire anche notizie di cronaca come quella pubblicata da «Il Vessillo Israelitico» XXX/12 (1882), p. 393 e nella quale, al resoconto del suicidio di un ebreo di Parigi che prima del tragico gesto aveva ucciso la figlia sposata con un nobile spagnolo e per ciò dovutasi convertire, seguiva un inequivocabile commento: «Matrimoni misti, immoralità... vedi scandali, delitti».

⁶⁵ G. ARTOM, *I giorni del mondo*, Longanesi, Milano 1981, p. 64.

aveva avuto così tanto in odio gli aristocratici e i loro simboli. Un figlio di Zaccaria fu, infatti, il Leonetto Ottolenghi che nel 1899, per interessamento del deputato piemontese Tommaso Villa, fu nominato conte da Umberto I⁶⁶ e il padre dello stesso Guido non era altri che quell'Alessandro Artom che, come si è visto, fu uno dei pochissimi ebrei nobilitati in Italia durante il fascismo e che già nel 1900, con i fratelli Ernesto e Vittorio, si era attivato presso il generale Alessandro Asinari di San Marzano, primo segretario dell'Ordine mauriziano, per ricevere il titolo di conte.⁶⁷ Una situazione che lascia intravedere un equilibrio fra le pratiche e i codici espressivi adottati dalla famiglia all'indomani dell'emancipazione e una rivendicazione dell'alterità delle proprie radici. Più tardi, invece, alcuni discendenti di Alessandro Artom avrebbero scelto di estraniarsi completamente da questo loro passato "diverso", convertendosi al cattolicesimo e presentando, in piena campagna razziale, la richiesta di aggiungere il predicato "di Vaglierano" al loro cognome «allo scopo di differenziarsi dagli omonimi di razza e religione ebraica».⁶⁸

Cambiare religione (e non solo)

La differenza di religione, se, come si è accennato, non precluse agli ebrei di nuova nobilitazione la possibilità di stabilire rapporti di vario tipo con segmenti della più antica aristocrazia, solitamente diventava invece un problema cru-

ciale nel momento in cui investiva le relazioni matrimoniali e dunque poteva incrinare l'identità confessionale di casati che, per quanto concerne la nobiltà italiana, in linea di massima rimanevano ancorati, almeno formalmente, alla devozione alla Chiesa cattolica apostolica romana⁶⁹.

Il comportamento del barone Raimondo Franchetti rivela come non sempre da parte ebraica l'allontanamento dalle tradizioni religiose degli avi fosse accettato come prezzo da pagare in cambio di apparentamenti prestigiosi. Egli, infatti, non solo nel 1890 si oppose energicamente alle nozze del figlio Giorgio con la baronessa Marion Hornstein Hohenstollfen, di fede cattolica e discendente da una delle più eminenti dinastie bavaresi, ma addirittura si rifiutò per lungo tempo di ricevere la nuora.⁷⁰ Casi come questo, però, indirettamente denunciano la consapevolezza che in genere l'ingresso in certi casati lasciava poche alternative alla conversione del coniuge ebreo⁷¹ e ciò non solo in Italia se pure in Germania, quando le figlie di ricchi banchieri o uomini d'affari israeliti sposavano i rampolli di famiglie aristocratiche, «inevitably it was the Jewish partner who converted, for aristocratic society was too intolerant to permit the wife to retain even a nominal Jewish affiliation».⁷² In circostanze analoghe, la conversione risulta essere stata ugualmente scontata in quell'Inghilterra vittoriana la cui nobiltà, come si è detto, sotto altri aspetti non mostrò particolari chiusure verso gli ebrei, ma dove sembrerebbe che solo alcune giovani donne del clan Rothschild pote-

⁶⁶ MONTALDO, *Patria e affari*, op. cit., pp. 159-160.

⁶⁷ Nel 1922 Ernesto Artom presentò una seconda istanza di nobilitazione, ugualmente respinta, e quindi il solo a ricevere un titolo fu, nel 1927, Alessandro, tuttavia nominato barone e non conte (cfr. ACS, PCM, CA, *Fascicoli*, b. 514, fasc. 3130, documenti vari).

⁶⁸ *Ivi*, lettera del ministro dell'Interno al presidente del Consiglio dei ministri Benito Mussolini, 17 ottobre 1939.

⁶⁹ Cfr. NESTI, *Vita di palazzo*, op. cit., pp. 47-52; CARDOZA, *Patrizi in un mondo plebeo*, op. cit., pp. 136-141; G. NENCI, *Aristocrazia romana tra '800 e '900. I Rospigliosi*, Proposte e ricerche, Ancona 2004, pp. 73-74.

⁷⁰ L. ARTIOLI, *Presenza e contributo della famiglia Franchetti a Reggio Emilia*, «Ricerche storiche. Rivista quadrimestrale dell'Istituto per la storia del-

la Resistenza e della guerra di Liberazione in provincia di Reggio Emilia» XXVII/73 (1993), p. 118.

⁷¹ Giorgio Franchetti, in effetti, si sposò con rito cattolico nell'abbazia di San Bonifacio a Monaco e i suoi due figli furono entrambi battezzati alla nascita. Uno di questi era il Carlo Franchetti che, come si è detto, nel 1932 ricevette il titolo di barone da Vittorio Emanuele III. Nel 1918 Carlo avrebbe sposato la marchesa Virginia Merighi di Ancona e da lei avrebbe avuto tre figli, Mario, Giorgio e Luisa, ugualmente battezzati poco dopo la nascita (si veda la documentazione in ACS, Ministero dell'Interno (d'ora in poi, MI), Direzione generale della Demografia e razza (d'ora in poi, DGDR), *Fascicoli personali (1938-1944)*, b. 4, fasc. 1019).

⁷² T.M. ENDELMAN, *The Social and Political Context of Conversion in Germany and England, 1870-1914*, in *Id.* (ed.), *Jewish Apostasy in the Modern World*,

rono contrarre matrimoni con esponenti dell'aristocrazia senza abiurare alla propria fede. Anche loro, tuttavia, dovettero fare i conti con le forti contrarietà delle famiglie degli sposi, come mostra la vicenda di Hannah, l'unica figlia di Mayer Amschel Rothschild. Nel 1878 la ragazza sposò il conte di Rosebery, ma dovette affrontare la dura opposizione della futura suocera, la duchessa di Cleveland, «who harbored a strong dislike for Jews and whose house, in the words of Rosebery's younger brother, "alone stood out against an infusion of Jewish society"». Ciò di cui la duchessa non si capacitava era che il figlio avesse scelto come moglie e madre dei propri figli una donna che non aveva «the faith & hope of Crith». ⁷³

Questa preoccupazione per l'educazione religiosa dell'eventuale prole trapela anche dal primo degli episodi che qui si è scelto per offrire qualche spunto di riflessione sulla situazione italiana e cioè il matrimonio di Gabriella Levi con il conte Gerolamo Sottocasa. Nata nel 1876, Gabriella proveniva da una delle più cospicue famiglie della comunità ebraica di Reggio Emilia, che proprio nel 1876 ebbe tre suoi membri, i fratelli Arnoldo, il padre di Gabriella, Roberto e Ulderico, nobilitati con il titolo di patrizi della città emiliana. Ulderico, nato nel 1842, non solo fu l'esponente più conosciuto di questa importante famiglia, ⁷⁴ ma è anche quello la cui biografia consente meglio di cogliere le trasformazioni identitarie che fecero di alcuni personaggi dell'ebraismo italiano emancipato figure di cerniera fra mondi diversi. Ex ufficiale dell'Esercito e combattente nella terza guerra d'indipendenza, dal 1882 al 1895 fu eletto alla Camera dei

deputati, dove sedette tra i liberali moderati, e nel 1898 venne nominato senatore. Ciò che forse lo rese più noto fu, però, il suo eccezionale impegno filantropico, rivolto alla Congregazione israelitica di carità di Reggio (della quale fu presidente) e soprattutto alla sua città natale, cui donò, fra l'altro, l'acquedotto inaugurato nel 1885. Interessanti sono poi i suoi stretti legami con la Chiesa non solo locale, al punto da essere designato nel 1885 vicepresidente del comitato costituito per raccogliere fondi per il restauro della basilica di San Prospero – un «[s]egno dei tempi» commentò «Il Vessillo Israelitico» ⁷⁵ – e da fargli annoverare il vescovo reggiano Guido Rocca tra i sostenitori della sua prima candidatura alla Camera. Non sorprende, perciò, la definizione di «ebreo frequentatore del Vaticano» che nel 1905 gli affibbiò il giornale cattolico «Il momento». ⁷⁶

Nel 1895 Ulderico Levi sposò la cattolica Giuseppina Colucci, vedova del conte bergamasco Giacomo Sottocasa, ma senza che ciò comportasse una sua conversione alla religione della moglie. ⁷⁷ Il matrimonio, infatti, avvenne con rito civile, così come «secondo il rito della vigente legge civile» furono celebrate le altre nozze che quattro anni dopo avrebbero rinsaldato i vincoli di parentela fra le due famiglie, quelle, appunto, di Gabriella Levi con Gerolamo Sottocasa, primogenito della Colucci e in quanto tale erede del titolo comitale che i Sottocasa avevano ottenuto nel 1774. Nell'atto di costituzione della dote di Gabriella, in virtù del quale il promesso sposo avrebbe ricevuto 350.000 lire e l'«arredo nuziale in tanti oggetti ad uso ed ornamento della sposa per un valore [...] di £ 20000», ⁷⁸ è contenuta

Holmes & Meier, New York-London 1987, p. 91.

⁷³ Id., *Communal Solidarity and Family Loyalty*, op. cit., pp. 509-513, citazione p. 512.

⁷⁴ Sulla sua figura e sulla sua attività, cfr. A. FERRABOSCHI, *Le trasformazioni del notabilato. Dalla rappresentanza sociale alla intermediazione politica: il caso di Ulderico Levi*, «Ricerche storiche. Rivista quadrimestrale dell'Istituto per la storia della Resistenza e della guerra di Liberazione in provincia di Reggio Emilia» XXVII/73 (1993), pp. 207-221; Id., *Borghesia e potere civico a Reggio Emilia nella seconda metà dell'Ottocento (1859-1889)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pp. 77-88; U. LEVI, *Diario di guerra. La campagna del '66*, a cura di G.

FONTANESI, Mattioli, Fidenza 2012.

⁷⁵ *Notizie diverse. Italia*, «Il Vessillo Israelitico» XXXIII/3 (1885), p. 103.

⁷⁶ A.M. CANEPA, *Pio X e gli ebrei: una rivalutazione*, «Nuova antologia» DLXVIII/2183 (1992), p. 145.

⁷⁷ L'attaccamento di Ulderico Levi alla religione nella quale era nato, così come alla sua italianità, è testimoniato, come giustamente osserva FERRABOSCHI, *Le trasformazioni del notabilato*, op. cit., p. 221, dalla richiesta contenuta nel suo testamento «di ricevere l'estremo saluto in lingua italiana da parte del rabbino nel cimitero israelitico di Reggio» (corsivo mio).

⁷⁸ L'atto di costituzione della dote di Gabriella

una breve premessa che racconta come i due ragazzi si fossero conosciuti e poi innamorati:

Il nobile giovane signor conte Gerolamo detto Nino Sottocasa [...] era solito di recarsi a Reggio per visitarvi la madre [...]. [...] Quelle visite furono occasione che il signor conte Sottocasa avesse ad incontrarsi presso la madre nel villino del signor senatore Levi colla nipote del medesimo, la gentil donzella nobile signorina Gabriella Levi, ultima figlia dell'illustrissimo signor Levi nobile Arnoldo, fratello maggiore di esso signor senatore Ulderico. Ben presto nelle famigliari conversazioni sorse in quei due animi gentili un sentimento di reciproca simpatia alimentata e resa più intensa dall'età, dall'educazione, dai modi spontaneamente obbliganti e da quella nobiltà di sentire e pensare onde gli animi dei due egregi giovani sono informati. Quella simpatia continuò e crebbe con manifesta compiacenza dei genitori.

Una *liaison*, dunque, che parenti e amici avevano senz'altro condiviso, e forse anche incoraggiato, ma che poi, di là dalle interferenze familiari, si era nutrita di affinità personali, interessi comuni e sentimenti di reciproco affetto. Restava la differenza di credo religioso, che evidentemente i due giovani non vivevano come un impedimento alla loro unione, ma della quale non sfuggivano i risvolti, pratici e simbolici, in caso di nascita di figli che avrebbero dato continuità al casato di cui portavano il nome. Venne pertanto deciso di inserire nel contratto dotale una clausola in base alla quale «la prole che [fosse nata] dal loro matrimonio senza distinzione di sesso [sarebbe stata] allevata nella religione del genitore». Una disposizione, questa, che fa pen-

sare come anche in presenza di atteggiamenti di maggiore tolleranza la preoccupazione di conservare l'uniformità confessionale della famiglia fosse comunque viva e veniva avvertita non solo nel caso di mogli ebreo, come dimostra l'analoga soluzione adottata dal duca Guglielmo Bevilacqua – nel 1848, a Brescia, sostenitore del moto indipendentista – in occasione delle sue nozze con una contessa tedesca di fede luterana.⁷⁹

Con l'accordo accettato da Gabriella Levi, il distacco dall'ebraismo era in qualche modo procrastinato, rinviato alla generazione successiva. Di solito, invece, la rottura – specialmente per le donne, anche se non solo – precedeva l'atto che stabiliva i nuovi legami parentali. Fu così per i diretti discendenti del già citato Ignazio Weil Weiss, sposatosi due volte, entrambe con correligionarie, e divenuto padre prima di Ernestina, nata nel 1849 dal matrimonio con Enrichetta Basilea, e poi, fra il 1852 e il 1863, di altre quattro femmine (Nina, Emilia Enrichetta, Amalia e Carlotta) e di un maschio (Giuseppe) avuti da Adele de Morpurgo. È soprattutto dalle nozze delle cinque ragazze che si evince una strategia matrimoniale che non escludeva l'endogamia religiosa (praticata, però, al medesimo livello sociale), ma la cui cifra dominante fu la ricerca di alleanze che potessero consolidare la posizione della famiglia. Delle giovani Weil Weiss, infatti, le due che si maritarono entro un orizzonte ebraico lo fecero sposando correligionari di pari rango: Nina, con una di quelle unioni fra consanguinei che nell'Ottocento erano ancora abbastanza diffuse,⁸⁰ nel 1870 si legò al barone Marco de Morpurgo, suo zio materno e presidente del Lloyd austro-ungarico dal 1877

Levi, da cui sono tratte questa e le altre citazioni, fu redatto il 25 luglio 1899. È conservato nel Museo del Territorio Vimercalese, che ha sede a Vimercate, nella provincia di Monza e della Brianza, all'interno della villa già di proprietà dei Sottocasa. Ringrazio il dottor Massimo Pesenti, responsabile delle collezioni del Museo, per avermi gentilmente fornito una copia del documento e per la sua disponibilità.

⁷⁹ Cfr. E. SODINI, *Il buon nome della famiglia e l'amore per la patria: Felicità Bevilacqua e la lotteria patriottica*, in I. PORCIANI (cur.), *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano. Modelli, strategie, reti di relazioni*, Viella, Roma 2006, pp. 109-129; 113-115.

⁸⁰ Si vedano, fra gli altri, R. MERZARIO, *Terra, parentela e matrimoni consanguinei in Italia (secc. XVII-XIX)*, in M. BARBAGLI - D.I. KERTZER (cur.), *Storia della famiglia italiana, 1750-1950*, il Mulino, Bologna 1992, pp. 253-272; G. DELILLE, *Consanguinité proche en Italie du XVI^e au XIX^e siècle*, in P. BONTE (cur.), *Épouser au plus proche. Inceste, prohibitions et stratégies matrimoniales autour de la Méditerranée*, EHESS, Paris 1994, pp. 323-340; M. LANZINGER, *Consanguinei e affini nella diocesi di Bressanone: la prassi ottocentesca delle dispense*, in R. AGO - B. BORELLO (cur.), *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, Viella, Roma 2008, pp. 287-313.

al 1891,⁸¹ mentre sua sorella Emilia Enrichetta divenne la moglie di Alfredo Weil, agente dei Rothschild a Madrid,⁸² al quale si unì nel 1878 con una cerimonia di cui si occuparono le cronache mondane dell'epoca e che suscitò la «soddisfazione» della stampa ebraica per il fatto che «tutte le prescrizioni religiose [fossero state] osservate, e che le Istituzioni Israelitiche non [fossero state] dimenticate nelle larghe beneficenze di quelle nobili famiglie».⁸³ Le altre tre, invece, entrarono in due delle più illustri dinastie della nobiltà piemontese, entrambe molto vicine ai Savoia, i Della Chiesa di Cinzano e gli Incisa di Camerana. Il primo di questi blasonatissimi matrimoni fu quello di Ernestina con il marchese Lodovico Della Chiesa di Cinzano, celebrato nel 1870, e offre un tipico esempio di quell'«antichissimo scambio tra denaro e prestigio» che è già stato messo in luce per i Sonnino e che accomunò altre famiglie ebraiche, non solo italiane, desiderose «di un'ascesa sociale che il titolo nuovo fiammante e la ricchezza non bastavano a garantire».⁸⁴ Come infatti nel 1878 il prefetto di Torino ebbe modo di notare, in vista delle nozze di Ernestina, Ignazio Weil Weiss, «dominato da eccessive ambizioni», si era fatto carico delle difficoltà finanziarie del futuro genero, «operato da debiti considerevoli che egli pagò all'atto del matrimonio».⁸⁵ Nel 1879 e nel 1885 fu poi la volta di Amalia e di Carlotta, sposatesi con due fratelli Incisa di Camerana, Alberto e Vittorio, rispettivamente primo e terzo figlio del marchese Giacinto.

Tutti celebrati secondo il rito cattolico, questi matrimoni ovviamente implicarono la preventiva conversione delle ragazze e un percorso di catechesi del quale ci si può fare una sommaria idea da quanto si conosce dell'espe-

rienza di Ernestina. La sua preparazione fu affidata a un famoso sacerdote torinese, Francesco Paoli, già segretario di Antonio Rosmini e suo primo biografo, e durò quattro mesi, un lasso di tempo decisamente lungo in confronto alle poche decine di giorni che i convertendi trascorrevano nelle case per catecumeni ancora funzionanti.⁸⁶ A fornire tali dettagli è un passo dell'articolo con cui su «La Rassegna Nazionale» nel marzo del 1891 fu commemorata la recente scomparsa dello stesso Paoli:

Una nuova opera di carità lo richiamò a Torino negli ultimi di Dicembre del '69. La signorina Ernesta Weiss-Weil, figlia del Barone Ignazio, ricco banchiere israelita, fidanzata al conte di Cinzano, chiedeva esser istruita nella fede cattolica: alla quale, come essa confessava, aveva sempre sentito attrattimento fin dalla sua prima adolescenza. Il padre finì coll'acconsentire; e il conte Perez, amico di famiglia, propose per catechista alla colta donzella il nostro Paoli. E però, coll'autorizzazione di M.^r Riccardi di Netro Arcivescovo di Torino, diè principio col 1.^o Gennaio '70 ad istruire la catecumena; la quale, con grande consolazione sua e della città, venne battezzata nel 27 Aprile dello stesso anno.⁸⁷

Oltre che per le informazioni che danno, non ultima quella sui rapporti dei Weil Weiss con Francesco Perez – nobile di Verona che prese i voti per entrare nella congregazione dei *Poveri servi della divina Provvidenza* fondata da don Giovanni Calabria⁸⁸ –, queste poche righe risultano di particolare interesse perché offrono una testimonianza di come, ancora a fine '800, l'abiura di un'ebrea potesse costituire un evento da propagandare secondo moduli retorici in parte ripresi dalle descrizioni di battesimi di ebrei di epoche precedenti. Narrazioni i cui de-

⁸¹ F. DE VECCHI, *Palazzo Brambilla-Morpurgo. Saggi e ricerche*, «Neoclassico. Semestrale di arti e storia» 14 (1998), pp. 14 e 87.

⁸² M.Á. LÓPEZ-MORELL, *La Casa Rothschild en España (1812-1941)*, Marcial Pons, Madrid 2005, p. 454.

⁸³ *Notizie diverse. Italia*, «Il Vessillo Israelitico» XXVI/3 (1878), p. 101.

⁸⁴ CARLUCCI, *L'ascesa sociale di un banchiere*, op. cit., p. 418.

⁸⁵ ACS, PCM, CA, *Fascicoli*, b. 78, fasc. 790, lettera del prefetto di Torino al ministro dell'Interno,

4 settembre 1878.

⁸⁶ A Roma, nella casa fondata nel 1543 da Paolo III e ubicata nel rione Monti, alla fine dell'Ottocento i catecumeni rimanevano una quarantina di giorni prima di ricevere il battesimo, cfr. D. ROCCIOLO, *Conversioni di ebrei a Roma dopo il 1870*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia» LVII/1 (2003), p. 105.

⁸⁷ P. PRADA, *Francesco Paoli*, «La Rassegna Nazionale» XIII/58 (1891), pp. 739-740.

⁸⁸ Cfr. D. MONDRONE, *Un nobile al servizio dei poveri. Francesco dei conti Perez*, «La civiltà cattolica» CXXXIII/3166 (1982), pp. 346-358.

stinatari, come osserva Marina Caffiero, «erano non soltanto la comunità ebraica, da “confondere” con gli esempi e gli incentivi e, soprattutto, da convertire, ma anche l'intera comunità cristiana dei fedeli», da consolidare e rafforzare nel suo credo «attraverso il grandioso “teatro” del trionfo della vera religione». ⁸⁹ Non si possono non rilevare, infatti, l'accento posto sulla giovane età di Ernestina allorché ebbero inizio i suoi (presunti) turbamenti spirituali – cosa che non faceva dubitare della sincerità delle sue intenzioni – e la velata allusione, con il chiaro scopo di far apparire l'opera di conversione più ardua e quindi più meritoria, alle (improbabili) resistenze poste dal padre, che solo alla fine avrebbe smesso di osteggiare i desideri della figlia. Così come non erano casuali i riferimenti al coinvolgimento dell'arcivescovo e all'elevato *status* sociale della conversa o la dimensione pubblica attribuita al battesimo, presentato come fonte di «consolazione» non solo per la giovane ma addirittura per la città. Tutti ingredienti che ancora in quegli anni condividevano i racconti delle conversioni di israeliti eccellenti, «battesimi “mirabili”» che davano prestigio all'opera di proselitismo. ⁹⁰ Da notare, poi, il fatto che a dare la notizia della conversione fosse non un giornale espressione del conservatorismo cattolico, ma una rivista, come appunto «La Rassegna Nazionale», contigua al cattolicesimo liberale e conciliatorista. ⁹¹

Ernestina fu battezzata il giorno stesso delle nozze, come pure sua sorella Carlotta, la quale il 14 ottobre 1885, data del suo matrimonio col marchese Vittorio Incisa di Camerana, ricevette, ormai trentenne, il battesimo e la cresima. Per entrambi i sacramenti i padrini e le madrine di Lotty – come la donna era chiamata in casa – furono tutti stretti congiunti dello sposo, ⁹² che con il loro coinvolgimento facevano del-

la conversione un affare di famiglia e ponevano la neofita sotto la tutela dell'intero casato in cui era stata ammessa.

Delle famiglie alle quali avevano sacrificato la fede in cui erano nate, le figlie di Ignazio Weil Weiss avrebbero dovuto condividere non solo l'appartenenza religiosa. Era altresì necessario che fossero partecipi del sentimento della propria schiatta e della fierezza di un'illustre discendenza che questi casati coltivavano e che finivano con l'appannare il passato della famiglia di provenienza. Pressioni in tale direzione non giungevano, d'altra parte, soltanto dal nuovo parentado. In merito è emblematico ciò che scriveva Pio Occella in un'opera pubblicata per festeggiare le nozze di Amalia e del marchese Alberto Incisa di Camerana, avvenute il 5 marzo 1879. Avendo trattato nel suo libretto di un avo dello sposo che nella seconda metà del XVIII secolo era stato ambasciatore del Regno di Sardegna alla corte di Napoli, egli spiegava così, all'ormai prossima marchesa Incisa di Camerana, le ragioni della sua scelta:

Nobile Sposa, [...] non senza ragione ho scelto, a celebrare le bene auspiccate Vostre Nozze, questo argomento; ché fra gli ambasciatori i quali furono, nel tempo che racconto, alla Corte di Napoli, leggerete il nome d'un antenato dell'Uomo, cui oggi date, con tanta abbondanza d'affetto, fede di Sposa.

E io già mi rallegro nel pensare che ricordando collo Sposo i meriti degli Avi si farà in Voi più vivo e più gentile il desiderio di crescere a questa Vostra patria figli degni del nome onde già andate illustre fra le spose Italiane. ⁹³

Ci si aspettava, insomma, che Amalia sentisse come propri gli antenati del marito, ne mantenesse vivo il ricordo e crescesse i suoi figli nel culto della loro progenie. E difatti, se si esamina l'intensa attività che Margherita, una delle figlie

⁸⁹ M. CAFFIERO, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Viella, Roma 2004, p. 285.

⁹⁰ M. AL KALAK - I. PAVAN, *Un'altra fede. Le Case dei catecumeni nei territori estensi (1583-1938)*, Olshki, Firenze 2013, pp. 149-151.

⁹¹ Su «La Rassegna Nazionale» e le sue posizioni si rimanda a G. LICATA, *La «Rassegna Nazionale». Conservatori e cattolici liberali italiani attraverso la loro rivista (1879-1915)*, Edizioni di storia e let-

teratura, Roma 1968 e U. GENTILONI SILVERI (cur.), *Cattolici e liberali. Manfredo Da Passano e «La Rassegna Nazionale»*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

⁹² ACS, MI, DGDR, *Fascicoli personali (1938-1944)*, b. 96, fasc. 6940, copie rilasciate in data 29 dicembre 1938 dalla parrocchia di S. Ulderico di Castelrotto, diocesi di Verona, dei certificati di battesimo, cresima e matrimonio di Carlotta Weil Weiss.

⁹³ P. OCCELLA, *Nelle illustri nozze della barones-*

di Amalia, svolse come custode delle memorie familiari, saltò subito agli occhi il forte squilibrio fra il pochissimo spazio che vi occupano i Weil Weiss e l'orgogliosa, costante, attenzione riservata al ramo paterno.⁹⁴ Le lettere, un elaborato albero genealogico realizzato da lei stessa e gli album di fotografie raccolti nel suo archivio personale testimoniano una passione per la genealogia, caratteristica, peraltro, tanto della cultura aristocratica quanto di quella ebraica,⁹⁵ tutta orientata alla famiglia «della più antica nobiltà piemontese» – per riprendere le parole di Margherita – dalla quale era e si sentiva discendente. Il ricordo degli ascendenti della linea femminile ovviamente non era cancellato, ma sopravviveva, oltre che in un'onomastica che comunque sembrerebbe avere rispettato criteri “gerarchici”,⁹⁶ attraverso gesti e sentimenti attinenti alla sfera più privata e intima quale poteva essere, per esempio, la preoccupazione di Margherita e di suo fratello Umberto per la difficoltà, vista la loro lontananza da Trieste, di riuscire a mantenere in uno stato decoroso la tomba della zia Nina,⁹⁷ morta senza eredi diretti. Un tipo di timore che ebbe anche Giuseppe, un altro Weil

Weiss allontanatosi dalla tradizione ebraica,⁹⁸ ma i cui legami di sangue e di affetto in qualche modo stemperavano gli effetti della frattura. Nel suo testamento, infatti, l'unico figlio maschio di Ignazio non dimenticò di legare «alla Congregazione Israelitica di Torino la somma di L. 30.000 con l'obbligo della conservazione della tomba dei [suoi] compianti genitori».⁹⁹ Rispetto al milione di lire che alla sua morte si sarebbero divisi l'«Istituto Salesiano di Don Bosco in Torino» e la «Piccola Casa della Divina Provvidenza pure in Torino», era una cifra abbastanza modesta, ma che in ogni caso è sintomatica della preoccupazione di un figlio, peraltro privo di discendenti, che dopo la sua scomparsa potesse non esserci più chi si prendesse cura del luogo dove riposavano i suoi cari, una pratica che nell'ebraismo è considerata «un atto di pietà (*hesed*) e verità (*we-emet*) che, essendo esercitato verso chi non c'è più, diventa un'espressione disinteressata di vero rispetto».¹⁰⁰

Le conversioni delle figlie del barone Ignazio Weil Weiss furono, come si è visto, le precondizioni alla loro introduzione in casati dell'aristocrazia cattolica, ma a volte, come suggeriscono i

sa Amalia di Weil Weiss col marchese Alberto Incisa di Camerana capitano di Stato maggiore, Tip. Vincenzo Bona, Torino 1879, pp. non numerate.

⁹⁴ Cfr. E. DAVID, *Il gusto della memoria. Margherita D'Incisa di Camerana nell'archivio di Elia Rossi Passavanti*, in M. ROSSI CAPONERI - E. DAVID (curr.), *Gisa Giani. La memoria al femminile*. Atti del Convegno di studi (Terni, 8-9 novembre 2006), Archivio di Stato di Terni, Terni 2008, pp. 197-205.

⁹⁵ Cfr. L. ALLEGRA, *La comunità ebraica di Torino attraverso gli archivi di famiglia*, in *Ebrei a Torino. Ricerche per il centenario della sinagoga, 1884-1984*, Allemandi, Torino 1984, pp. 31-36.

⁹⁶ I figli di Alberto Incisa di Camerana e di Amalia Weil Weiss ebbero tutti secondi e terzi nomi portati da congiunti di Amalia. Quello di Margherita fu Adele, lo stesso della nonna materna, per sua sorella Beatrice fu invece scelto Ernestina, come si chiamava la sorella maggiore di Amalia, mentre Umberto ricevette quello del nonno materno Ignazio. Adele e Ignazio furono anche il secondo e il quarto nome che Vittorio Incisa di Camerana e Carlotta Weil Weiss imposero alla figlia Elena e al figlio Mario.

⁹⁷ Archivio di Stato di Terni (d'ora in poi, AST), Archivio di Margherita Incisa di Camerana e di Elia Rossi Passavanti e carte aggregate (d'ora in poi,

ARP), Archivio di Margherita Incisa di Camerana, parte I, *Documenti relativi alla gestione dei beni patrimoniali, 1912-1954*, b. 30, fasc. 30, lettera di Umberto Incisa di Camerana alla sorella Margherita, 29 luglio 1939. La zia Nina cui si fa riferimento era una delle sorelle di Amalia Weil Weiss, sposata, come si è detto, nel 1870 con il barone Marco de Morpurgo e morta nel 1921. Nina, rimasta vedova nel 1896, due anni dopo perse il secondogenito (Alfredo) e nel 1907 anche l'altro figlio (Arturo).

⁹⁸ Giuseppe Weil Weiss fu battezzato nel 1891, nella chiesa di Santa Etelreda di Londra, e nel 1908 si sposò, nella chiesa romana di Santa Prassede, con Giselda Cesaretti. Consigliere provinciale di Milano fino al 1893, per cinque legislature fu poi deputato al Parlamento, dove rappresentò il collegio di Rho. Alla sua morte, avvenuta nel 1939, lasciò al Comune di Milano una biblioteca di circa 7.000 volumi preziosamente rilegati, cfr. G. BOLOGNA, *Museo delle legature Weil Weiss alla Trivulziana*, Electa, Milano 1976, pp. 11-16.

⁹⁹ AST, ARP, Archivio di Elia Rossi Passavanti, parte II, *Epurazione*, b. 2, fasc. 4, copia dattiloscritta del testamento di Giuseppe Weil Weiss, 19 gennaio 1933.

¹⁰⁰ A. SACERDOTI, *Il 'giardino' della memoria*, in

casi di altri personaggi ansiosi di consolidare la propria posizione nel *milieu* in cui erano entrati con la nobilitazione, il cambiamento di religione si inserì in una più ampia dinamica di destrutturazione di storie familiari e di costruzione di nuove identità ritenute più congrue allo *status* raggiunto. Un primo esempio viene dalla vicenda degli Hertz, il cui capostipite, Samuel Jacob, nato nel 1825 a Francoforte sul Meno e figlio di un banchiere della comunità ebraica di Amburgo, nel 1855 si stabilì in Toscana, dove significativamente all'attività paterna preferì quella di possidente terriero e dove il 17 aprile 1867, due settimane prima del suo matrimonio con la nobildonna fiorentina Maria de Ferrari, si battezzò, cambiando i suoi vecchi nomi, di chiara impronta ebraica, con quelli di Gioacchino Vittorio Sidney. Il giorno stesso delle nozze, inoltre, Vittorio Emanuele II firmò il decreto con cui gli venivano accordati il titolo di conte e il predicato "di Frassineto" e tre anni dopo, il 24 agosto 1870, ottenne la concessione della cittadinanza italiana.¹⁰¹ Nell'arco della quindicina d'anni trascorsi dal suo arrivo in Italia, Hertz aveva così cancellato quasi tutti i segni esteriori del suo passato di ebreo e di straniero e aveva assunto la fisionomia e lo stile di vita di un tipico gentiluomo italiano.

A ricordare le origini della famiglia rimaneva solo il cognome e ciò sembrerebbe avere rappresentato un vero e proprio cruccio per i discendenti di Samuel Jacob *alias* Gioacchino Vittorio Sidney. Morto il padre nel 1888, i suoi

figli inoltrarono al Ministero di Grazia e giustizia un'istanza per essere autorizzati a sopprimere il cognome "Hertz" sostituendolo con quello "di Frassineto", ma la Consulta araldica, richiesta di un parere, giudicò «sconveniente, ed offensivo delle ragioni storiche, il concedere il chiesto cognome», obbietando che una simile concessione avrebbe lasciato supporre, «contro a verità, una nobiltà generosa ed antica».¹⁰² Non perse l'occasione, poi, per polemizzare contro una nobilitazione, quella di Hertz, avvenuta «[p]er una delle solite, cosiddette [sic] benemerenze di filantropia, in altri tempi ammesse quasi titolo equipollente di meriti e di servigi molto importanti».

I membri della Consulta, in vero, non ignoravano che domande del genere erano dettate, più che da vanità genealogiche, dalla volontà di offuscare le proprie radici¹⁰³ e del resto talvolta erano gli stessi postulanti a non fare mistero delle loro intenzioni come quando, nel 1887, Emanuele Artom – secondo Andrew Canepa convertitosi al cattolicesimo per agevolare la sua carriera politica¹⁰⁴ – scrisse a Umberto I che con la sua richiesta di unire il predicato "di Sant'Agnese" al proprio cognome voleva «affermare in modo esplicito che la sua famiglia appart[eneva] alla fede Cattolica, distinguendola dalle numerose omonime di fede diversa», e attribuirle un «nome distinto dagli altri Artom e nettamente cattolico».¹⁰⁵

Diversamente da Emanuele Artom, accontentato nel giro di pochi mesi, gli Hertz dovette-

A. MORTARI - C. BONORA PREVIDI (curr.), *Il 'giardino' degli ebrei. Cimiteri ebraici del Mantovano*, La Giuntina, Firenze 2008, p. 8.

¹⁰¹ ACS, PCM, CA, *Fascicoli*, b. 11, fasc. 83, lettera del capo di gabinetto del ministro dell'Interno al commissario del re presso la Consulta araldica, 3 marzo 1893.

¹⁰² *Ivi*, estratto del verbale della seduta della Consulta araldica del 4 dicembre 1898 e «Voto del Commissario del Re» sull'«Affare Hertz», 18 dicembre 1904.

¹⁰³ Nel 1891, per esempio, la Consulta araldica, discutendo della domanda di Giovanni Meyer, marchese di Montagliari, per sostituire il proprio cognome con il predicato, definì tale richiesta un tentativo di «spogliarsi di un nome straniero, di un nome (sia detto) che nell'Europa nordica è non solo comune ma volgare», mentre nel 1896, di fronte

all'istanza del conte Vittorio Sacerdoti di Carrobio per non usare, nella corrispondenza ufficiale, il suo cognome e «limitare la firma al predicato colla formula: V. di Carrobio», faceva maliziosamente notare che «Si può capire per quali ragioni desidero tale trasformazione, ma non la si reputa corretta ed accettabile», *ivi*, b. 216, fasc. 1592, relazione del commissario del re presso la Consulta araldica al ministro dell'Interno, 7 ottobre 1891 e b. 305, fasc. 2136, relazione del commissario del re presso la Consulta araldica al ministro dell'Interno, 13 marzo 1896, sottolineatura nel testo.

¹⁰⁴ A.M. CANEPA, *Emancipazione, integrazione e antisemitismo liberale: il caso Pasqualigo*, «Comunità» XXIX/174 (1975), p. 192.

¹⁰⁵ ACS, PCM, CA, *Fascicoli*, b. 237, fasc. 1697, lettera di Emanuele Artom a Umberto I, 18 luglio 1887.

ro attendere parecchio tempo prima di vedere soddisfatta la loro richiesta e solo nel 1926 giunse il decreto di Vittorio Emanuele III con cui

Hertz Alfredo, conte di Frassineto, ed i suoi figli Hertz di Frassineto Giuliana, Riccardo e Roberto, nati in Firenze rispettivamente li 9 gennaio 1869, 8 marzo 1908, 13 marzo 1909 e 2 dicembre 1912, ed Hertz Massimo dei conti di Frassineto, nato pure a Firenze il 3 aprile 1873, [erano] autorizzati ad abbandonare il cognome Hertz per assumere ed usare legalmente per l'avvenire in tutti gli atti ed in ogni circostanza quello "Di Frassineto".¹⁰⁶

Questo provvedimento consentiva alla famiglia di rimuovere l'ultimo indizio di un passato ormai percepito con disagio e del quale, stando almeno alla documentazione raccolta finora, anche il fascismo, negli anni delle persecuzioni antisemite, sembrerebbe essersi dimenticato. Non solo, infatti, Alfredo di Frassineto, nel 1929 nominato senatore, non fu neppure sfiorato dalle misure restrittive che dopo il '38 colpirono i suoi colleghi "di razza ebraica",¹⁰⁷ ma suo figlio Roberto, ufficiale dell'Aeronautica morto in combattimento nell'autunno del 1940, fu celebrato dal regime come un eroe di guerra, «[c]aduto per la grandezza della Patria», e premiato alla memoria con una medaglia d'argento al valore militare per le azioni belliche svolte «con l'entusiasmo dell'intrepida giovinezza e lo slancio dell'incontestabile fede nella vittoria».¹⁰⁸

Un destino profondamente diverso da quello conosciuto, per esempio, dal triestino Salvatore Segrè, poi Segrè Sartorio, radiato dall'Unione nazionale fascista del Senato, dove era entrato nel 1924, e tra i destinatari del divieto ufficioso di frequentare palazzo Madama. Di lui qui preme soprattutto sottolineare alcuni

dati biografici che ne fanno un'altra figura interessante per l'argomento affrontato in questa sede. Pure nel suo caso la conversione si combinò con molti dei passaggi emersi dalle esperienze personali e familiari abbozzate nelle pagine precedenti. Egli si battezzò alla fine del 1902, quasi quarantenne (era nato nel 1865), e cinque anni più tardi, il 20 novembre 1907, sposò, nella chiesa di Sant'Antonio Taumaturgo della città adriatica, Anna Maria Sartorio, un'aristocratica cattolica. I Sartorio erano stati nobilitati nel 1871, anno in cui Giovanni Guglielmo, intraprendente commerciante proveniente da San Remo e nonno paterno di Anna Maria, fu creato barone dagli Asburgo.¹⁰⁹ Anche un titolo così recente, però, poteva essere appetibile. A differenza di quanto aveva fatto nel 1914, quando invano invocò la concessione di «un titolo nobiliare italiano» in luogo di quello «di origine austriaca» che avrebbe voluto trasmettergli una zia nubile della moglie, ma che lui, convinto irredentista, rifiutò,¹¹⁰ nel 1918 Salvatore, con una certa disinvoltura, si rivolse infatti al ministro di Grazia e giustizia per ottenerne il permesso di «aggiungere al cognome Segrè quello di Sartorio *con tutti gli attributi che ad esso appartengono*». Di là dall'intento di acquisire il titolo nobiliare di sua moglie, meritano attenzione le motivazioni che egli addusse:

L'istanza che il sottoscritto si permette di avanzare è legittimata da ragioni diverse che si riassumono nel duplice campo della convenienza morale e materiale. Quest'ultima deve ricercarsi nel fatto che il cognome Segrè è comune in Italia e in diverse categorie sociali il che porta spesso ad equivoci i quali potrebbero produrre confusioni *data anche la posizione politica e sociale del sottoscritto*.¹¹¹

¹⁰⁶ *Ivi*, b. 11, fasc. 83, copia del decreto di Vittorio Emanuele III di autorizzazione al cambiamento di cognome, 28 febbraio 1926.

¹⁰⁷ Sull'argomento vedi E. GENTILE, *Il totalitarismo alla conquista della Camera alta*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, pp. 87-93 e D. MUSIEDLAK, *Lo stato fascista e la sua classe politica, 1922-1943*, il Mulino, Bologna 2003, pp. 416-424.

¹⁰⁸ Cfr. l'articolo, intitolato *La medaglia d'argento al Conte Roberto di Frassineto* e dal quale sono tratte le citazioni, che fu pubblicato il 17 maggio 1941 sul quotidiano «La Nazione» e di cui si conser-

va una copia in Archivio storico del Senato della Repubblica, Senato del Regno, Segreteria, *Fascicolo personale del Senatore Alfredo di Frassineto*, n. 846.

¹⁰⁹ Sulla figura e la nobilitazione di Giovanni Guglielmo Sartorio, il cui fratello Pietro sempre dagli Asburgo era già stato creato barone nel 1869, si veda CATALAN, *Ordini cavallereschi e notabilato triestino*, op. cit., pp. 202-203.

¹¹⁰ ACS, PCM, CA, *Fascicoli*, b. 814, fasc. 4849, relazione del relatore della Commissione araldica per la Venezia, 9 dicembre 1914.

¹¹¹ *Ivi*, lettera di Salvatore Segrè al ministro di

Come si è riscontrato per gli eredi di Alessandro Artom, per Emanuele Artom di Sant'Agnese e poi per gli Hertz, anche Salvatore Segrè, rispetto al proprio cognome, assunse un atteggiamento che denota, quanto meno, la complessità del suo rapporto con le proprie origini ebraiche. In lui, in una fase in cui la guerra (la sua richiesta è datata 26 aprile 1918) aveva riaperto gli animi e le speranze degli irredentisti, doveva essere inoltre pressante il bisogno di accrescere la visibilità della sua «posizione politica», anche associando il proprio nome a quello di una famiglia che molto aveva fatto per Trieste e la sua popolazione.¹¹² È invece del tutto assente, nella sua istanza, il riferimento al cambiamento di culto compiuto quindici anni prima e ciò potrebbe rendere lecito l'interrogativo, che vale pure per gli altri convertiti che decisero di mutare il loro nome di famiglia, se la preoccupazione per il cognome di nascita, oltre a celare il desiderio di proiezione all'esterno di una nuova appartenenza (confessionale o sociale che fosse), non fosse il riflesso della loro percezione dell'identità ebraica. Appare infatti chiaro che per costoro il battesimo aveva segnato l'ingresso in una diversa comunità di fedeli, ma non aveva eliminato la possibilità che fosse riconosciuta la loro *ebraicità*, alla quale, nel momento in cui se ne stabiliva il nesso con quel «simbolo generativo e richiamo d'un'identità imperitura» che era – ed è – il cognome,¹¹³ si assegnava, in modo più o meno consapevole, un carattere che non era soltanto religioso e culturale, ma anche biologico. Come d'altra parte ha notato Barbara Armani, «l'insistenza sulla dimensione genealogica e latamente etnica dell'identità di gruppo percorre, dai primordi dell'emancipazione, un'am-

plissima parte della pubblicistica ebraica», testi dove è continuamente riproposta l'immagine degli ebrei come *stirpe* e dove, come in un articolo del rabbino Giuseppe Levi pubblicato nel 1873 su «L'Educatore israelita», vengono enfatizzate le «radici genealogiche e di sangue dell'appartenenza ebraica, lasciando sullo sfondo gli attributi primariamente religiosi dell'identità di minoranza».¹¹⁴ In quest'ottica, le decisioni di mutare cognome delle quali si è detto sembrerebbero avere avuto lo stesso significato, ma di segno contrario, delle assunzioni di nuovi nomi di famiglia che accompagnarono le conversioni di età moderna: se con quest'ultime, infatti, i neofiti esibivano l'entrata nel gruppo parentale del padrino di cui avevano preso il cognome,¹¹⁵ con quelle più recenti, invece, i convertiti volevano principalmente sanzionare l'allontanamento dai loro antenati: in entrambe le situazioni, la scelta confessionale si intersecava con vincoli familiari creati o da recidere.

Tornando alla petizione di Segrè, la modifica del cognome fu autorizzata nel 1923, mentre già nel 1919, con la nomina a conte da parte di Vittorio Emanuele III, era arrivato il sospirato titolo «italiano», da alcuni osservatori commentato con accenti entusiastici:

L'alta distinzione è degna ricompensa di un'opera di fervido e luminoso patriottismo, la quale ha costituito un nobile ed efficace contributo alla causa italiana: a Trieste, ove il nome del Segrè è stato vessillo di italianità, quando la città subiva la dolorosa e dura oppressione, in Italia, da quando la guerra di liberazione è stata proclamata.

Nessuno ignora la mirabile, indefessa attività del Comm. Salvatore Segrè, quale Presidente del Comitato dei Fuoriusciti Adriatici e Trentini e la ef-

Grazia e giustizia, 26 aprile 1918, corsivo mio.

¹¹² M. HAMETZ, *In the name of Italy. Nation, Family and Patriotism in a Fascist Court*, Fordham University Press, New York 2012, p. 85.

¹¹³ P.G. SOLINAS, *Arbores Americae. La rappresentazione della parentela nell'epoca della de-parentalizzazione*, in P. SCARDUELLI (cur.), *Antropologia dell'Occidente*, Meltemi, Roma 2003, p. 78.

¹¹⁴ B. ARMANI, «Ebrei in casa». *Famiglia, etnicità e ruoli sessuali tra norme, pratiche e rappresentazione*, «Storia e problemi contemporanei» XX/45 (2007), pp. 31-56, citazioni pp. 34 e 35. Sugli stessi temi si vedano le non meno interessanti osservazioni di C. FERRARA

DEGLI UBERTI, *Rappresentare se stessi fra famiglia e nazione. Il «Vessillo Israelitico» alla soglia del '900*, «Passato e presente» 70 (2007), pp. 35-57. Quest'ultima fa notare, tra l'altro, come nella rivista da lei presa in esame si manifesti una «certa tendenza a qualificare gli ebrei come *razza*, piuttosto che come *nazione*. Questo secondo termine evocava infatti la possibilità di conflitti con l'appartenenza alla nazione italiana, mentre *razza* era percepito come più neutro e scientifico, senza implicazioni emotive né legami con l'idea di patria» (p. 45).

¹¹⁵ CAFFIERO, *Battesimi forzati*, op. cit., pp. 275-276.

ficace cooperazione da Lui prestata al Commissariato dei profughi, quale Alto Commissario Aggiunto.

Una chiara, limpida intelligenza ed una sicura e tenace volontà messa interamente al servizio del paese, con disinteresse, con abnegazione, e con fede incrollabile nelle fortune d'Italia, ecco che cosa Sua Maestà il Re ha, dunque, giustamente premiato, nominando Conte il Comm. Salvatore Segrè.

E mai, come nel caso attuale, un titolo nobiliare è stato, a giudizio di tutti, più opportunamente conferito.¹¹⁶

Tutto fa ritenere che effettivamente la nobilitazione di Salvatore Segrè sia stata un riconoscimento all'*italianità* alla quale il neo conte aveva improntato il suo impegno pubblico e che nella sua visione, condivisa con altri esponenti ebrei dell'irredentismo triestino, implicava una comunanza con i connazionali anche del sentimento religioso.¹¹⁷ Vent'anni dopo Segrè Sartorio si sarebbe insistentemente appellato proprio al suo professare la «religione cristiana cattolica romana, la religione degli italiani», come prova del suo patriottismo, umiliato dalle disposizioni antiebraiche che lo avevano colpito. Ecco, per esempio, ciò che il 25 settembre 1940 scriveva a Mussolini per chiedergli «la dichiarazione di non appartenere alla razza ebraica»:

Convertito per convinzione alla religione cristiana cattolica romana, la religione degli italiani, fui battezzato il 29 dicembre 1902, in epoca quindi non sospetta.

[...]

Nessuno in Italia riconosce in me un non ariano, non solo perché, nella mia vita privata, sono, come detto, per convinzione, cattolico apostolico romano, e osservante, ma anche perché tutta la mia vita pubblica, fin dagli anni del lontano irreden-

tismo, è stata improntata alla più pura tradizione delle idealità e delle aspirazioni nazionali, e perché sono sempre stato, in tutte le epoche della mia vita, un accanito oppositore della Massoneria.

[...]

Come posso ora, dopo tanti anni di vita spirituale nella collettività italiana, cattolica, fascista, come posso ora dopo quarant'anni di appartenenza a detta collettività, vedermi staccato a forza dalla stessa ragione e scopo della mia vita?

Come posso io, Cav. di Gr. Cr. dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, Cav. di Gr. Cr. dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro di Gerusalemme, Camerlengo della Chiesa Cattedrale di San Giusto, patrono di varie Chiese e possessore di due Cappelle officiate, considerarmi non ariano?¹¹⁸

Pure tenendo conto dello scopo della lettera, in cui, come negli analoghi documenti prodotti in quegli anni da centinaia di israeliti della penisola,¹¹⁹ era giocoforza enfatizzare la sintonia con gli ideali fascisti, di questo racconto di sé del conte Segrè Sartorio vale la pena di notare l'equiparazione fra *italiano* e *cattolico*, un'equazione di fatto fissata dalla stessa legislazione razzista¹²⁰ – che di converso assimilava il *non cattolico* allo *straniero* – e che, secondo la storiografia ottocentista di impostazione “culturalista”, già comparirebbe nella retorica risorgimentale che segnò il processo di *nation building* italiano.¹²¹

Ma le parole di Segrè Sartorio esprimono anche lo smarrimento e l'angoscia di cui allora divennero preda gli ebrei del nostro paese e che con particolare intensità dovettero investire l'élite di titolati della quale il settantacinquenne conte triestino faceva parte: come infatti è stato notato, «[q]uanto più in alto nella scala sociale tanto più gli ebrei italiani sentono l'umiliazione,

¹¹⁶ ACS, PCM, CA, *Fascicoli*, b. 814, fasc. 4849, dispaccio dell'Agenzia nazionale telegrafica d'informazioni “Alessandro Volta”, 8 marzo 1919.

¹¹⁷ T. CATALAN, *La Comunità ebraica di Trieste (1781-1914). Politica, società e cultura*, LINT, Trieste 2000, p. 315.

¹¹⁸ ACS, MI, DGDR, *Fascicoli personali (1938-1944)*, b. 41, fasc. 3650, lettera di Salvatore Segrè Sartorio al presidente del Consiglio dei ministri Benito Mussolini, 25 settembre 1940.

¹¹⁹ Le lettere scritte da ebrei italiani dopo il 1938 al fine di ottenere la “discriminazione”, o comun-

que in reazione alla legislazione antisemita varata dal governo fascista, sono state studiate da I. NADAM ORVIETO, *Lettere a Mussolini: gli ebrei italiani e le leggi antiebraiche*, «La Rassegna mensile di Israel» LXIX/1 (2003), pp. 321-346 e da P. FRANDINI, *Ebreo, tu non esisti! Le vittime delle Leggi razziali scrivono a Mussolini*, Manni, San Cesario di Lecce 2007.

¹²⁰ M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2000, pp. 165-166.

¹²¹ A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*,

il baratro morale in cui il Fascismo li ha precipitati». ¹²² Molti di questi nobili, rimasti ebrei o convertiti che fossero, fino all'estate del 1943 cercarono di fare affidamento sulla loro rete di relazioni e sulle loro entrate in ambienti del regime, ma i diversi casi di fuga all'estero e alcune

deportazioni in campi di sterminio sono la tragica conferma che dopo l'8 settembre le coperture "ariane" non poterono garantire la salvezza. ¹²³

Paolo Pellegrini
Università di Roma "La Sapienza"
e-mail: paopeltr65@gmail.com

SUMMARY

The article reviews a series of events regarding conversions to Catholicism by ennobled Jews in Italy in the 19th and early 20th centuries. For a better understanding of the context where these religious shifts occurred, a picture is given of the ennoblement of Jews that took place in Italy before and after Unification and the old aristocracy's attitudes towards ennobled Jews are examined. The reported cases illustrate how conversions were generally used for social climbing projects that included other types of identity transformations.

KEYWORDS: Ennoblement of Jews in Italy; Aristocratic antisemitism; Jewish conversions in the modern period.

Einaudi, Torino 2000, pp. 61, 65, 119-120.

¹²² FRANDINI, *Ebreo, tu non esisti!*, op. cit., p. 35.

¹²³ I deportati di cui si ha notizia sono, oltre all'ultraottantenne barone Elio Morpurgo (sulla cui vicenda cfr. P. IOLY ZORATTINI, *Gli ebrei a Udine tra*

Otto e Novecento, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine 2002, pp. 102-103), la contessa Corinna Anna Corinaldi, il barone Giorgio Levi e sua moglie Xenia Poliakoff.

